RACCOLTA

DI VARI EPIGRAMMI

TRADOTTI DAL GRECO E DAL LATINO

PREZZO: Grana 60.

RACCOLTA

DI VARÎ EPIGRAMMI

---

1 Epigrams, Latin

2, " , Greek

showing

RACCOLTA

DI VARÎ EPIGRAMMI

TRADOTTI DAL GRECO E DAL LATINO

COL TESTO A RINCONTRO

SEGUITA

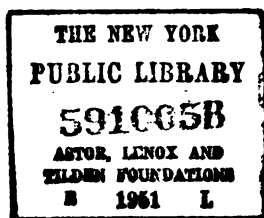
DA POESIE GRECHE, LATINE ED ITALIANE

DI

TOMMASO SEMMOLA

Socio Corrispondente dell'Accademia Ercolanese, ed Ispettore
degli Scavi di Antichità nella Penisola Sorrentina

Apes debemus imitari, quae vagantur,
et flores ad mel faciendum idoneos
carpunt; deinde quidquid adtulere,
disponunt, ac per favos digerunt.
SENECA EPIST. LXXXV.

NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
Strada Trinità Maggiore N° 26
1850

AVVERTIMENTO

DELL'EDITORE A CHI LEGGE

Non ha guari l'avvocato *Tommaso Semmola*, conosciuto nelle greche e latine lettere, pubblicava per mezzo delle stampe, ed in varî giornali letterarî, la versione poetica italiana di molti epigrammi greci e latini. Il GIORNALE ENCICLOPEDICO di Napoli, il POLIORAMA PITTORESCO, l'OMNIBUS LETTERARIO, il CICERONE ed il SALVATOR ROSA andavano spesso adorni di questi suoi letterarî lavori. Noi tocchi dall'attico lepore degli stessi, nonchè dalla venustà delicatezza e squisitezza de'pensieri de'medesimi, abbiamo curato di riunirli tutti in un sol volume e

col testo a rincontro; affinchè il pubblico possa meglio giudicare del merito della loro versione e gustarne i pregi.

A queste versioni abbiamo fatto tener dietro alcune poesie greche, latine ed italiane dello stesso signor Semmola, delle quali egli ci ha fatto dono.

Questa raccolta è stata da noi divisa in diverse categorie. Nella prima abbiamo collocati gli epigrammi tradotti dal Greco, disponendoli secondo l' ordine dell' Antologia del Carcani. Nella seconda quelli tradotti dal latino. Nella terza in fine abbiamo posto le poesie greche, latine ed italiane donateci dall' Autore. E come che noi manchiamo assai di collezioni di epigrammi, e originali e tradotti, così abbiamo pensato far cosa grata a' nostri lettori offrendogliene la presente RACCOLTA.

DELL' EPIGRAMMATICA IN GENERALE

L' EPIGRAMMA, come lo dice lo stesso nome, altro non era dapprincipio che un' iscrizione, e questa s' applicava comunemente a' donativi, alle statue, e alle fabbriche che si facevano agli uomini, o agli dei; ma poscia i poeti diedero il nome di epigramma a qualunque brevissimo componimento poetico. L' amenità e la finezza dell' ingegno de' greci si fece vedere ne' piccioli epigrammi non meno che negli altri più lunghi e vasti poemi. La greca antologia ci presenta un' abbondante copia, e dilettevole varietà de' più dilicati e graziosi epigrammi. Callimaco, ed alcuni altri sono conosciuti per iscrittori d' eleganti epigrammi; ma vi sono eziandio molti altri anonimi autori d' altri epigrammi sì vaghi e leggiadri, che potevano farsi per essi soli una ben giusta celebrità. De' latini epigrammatarii abbiamo in due gusti diversi due principi, Catullo e Marziale, fra i

quali sono divisi i sentimenti de' critici. Sarebbe una stolta temerità il voler mettere del pari nella coltura e tersità dello stile Marziale con Catullo. Questi nel secol d'oro della romana eleganza si fece distinguere per la singolare sua morbidezza e venustà; Marziale nato fuori d'Italia, e lungi dalla coltura di Roma, privo della polita e gentile urbanità, venne a Roma, e fiorì ne' tempi di Tito e Domiziano, quando l'eleganza e purità della lingua romana aveva già sofferto notabile detrimento. Pure la castità della dizione di Marziale è lodata dallo Scaligero (1), e da altri critici, e forse Catullo avrà più parole antiquate che nuove Marziale; e poi Catullo è alquanto effeminato co' frequenti diminutivi, e mostra sterilità col ritornare sovente alle medesime forme di scrivere, e non va esente d'ogni difetto di stile. Ma in ogni modo la superiorità in questa parte tutta è di Catullo, nè questi per alcun patto può soffrire nell'eleganza e purità dello stile il paragone con Marziale. Ma se si riguarderanno solamente le qualità poetiche dell' epigramma, non farà forse il paragone tanto disonore a Catullo, come vogliono alcuni pensare senza conoscere abbastanza il merito, nè i difetti dell' uno e dell' altro. Le laidezze e le oscenità sono comuni ad amendue; ma in Catullo

(1) Poet. t. VI.

si leggono assai più frequenti, e dette con maggiore compiacenza e sfrontatezza ributtano molto più che in Marziale. Negli epigrammi satirici Catullo ha l'intemperanza di nominare le persone; Marziale più moderato segue il suo prudente consiglio di

Parcere personis, dicere de vitiis.

Marziale ha molti freddi concetti, e troppo ricerca l'acutezza delle sentenze; ma Catullo non è talmente castigato, che non abbia anche egli alcuni freddi pensieri, come ne fanno prova l'epigramma di Arrio (1), ed alcuni altri. E poi Marziale ha prodotta sì abbondante copia di epigrammi, che tolti quanti contengono pensieri falsi, fredde acutezze, e quei difetti, che in lui si riprendono, ne restano ancora più libri superiori nel volume al picciolo di Catullo. Catullo è comunemente sì vuoto di cose e di sentenze, che i suoi epigrammi si leggono con piacere per la dolcezza delle parole e la venustà dello stile, ma non fanno impressione nell'animo, nè vi lasciano profondi pensieri, e giuste sentenze da meditare: Marziale è pieno di dottrina e di filosofia; ed or caratteri ben dipinti, or massime ben ispiegate, or sode e vibrate sentenze, or ingegnosi pensieri, or detti spiritosi formano con maravigliosa

(1) LXXVIII.

varietà de' suoi epigrammi un corso assai completo d'eloquenza e di morale. Onde non è sì irragionevole il paragone fra questi due poeti, che debba subito tacciarsi di depravato gusto chi ardisce d'istituirlo. Il Vavassor, il quale avendo composto il più eccellente trattato sopra l'epigramma e i più graziosi epigrammi, che abbiano veduto i moderni secoli, dee però stimarsi giudice competente in questa materia: distingue due generi di epigrammi, uno semplice, che espone il sentimento nettamente e con grazia, l'altro composto, che dalla sposizione di un fatto ricava un arguto detto, od una ben vibrata sentenza; e dividendo fra Catullo e Marziale il regno epigrammatario, che anche intiero è diggià troppo piccolo, dà a Catullo il principato nel genère semplice, e nel composto a Marziale. Io nondimeno confesserò schiettamente, che mi recano sommo diletto molti graziosi scherzi, molti ingegnosi pensieri, e molte sublimi sentenze di Marziale, e che all'opposto mi fanno stomaco le continue oscenità di Catullo; ma non pertanto la soavità e mollezza catulliana mi s'insinua sì intimamente nelle vie del cuore, e m'invaghisce di guisa, che abbandono tutto l'ingegno e tutta la filosofia di Marziale per la morbidezza e venustà dello stile di Catullo, nè più ardisco di mettere in confronto l'acuto spagnuolo col delicato veronese. Ma dirò parimente,

che quanta dolcezza mi porge Catullo stesso, altrettanta noja mi recano i suoi imitatori, i quali col disprezzare Marziale, col moltiplicare i diminutivi, e col fare alcuni versi simili al

Quam modo, qui me unum atque unicum amicum habuit,

e ad altri d'uguale durezza di Catullo, si credono già catulliani abbastanza, e si lusingano di possedere tutte le grazie della latina poesia. Dopo Marziale scrissero epigrammi Ausonio, Sidonio Apollinare, Claudiano, ed altri parecchi fino all'intiero decadimento della lingua latina, senza però levare a Marziale l'antonomastico nome di scrittore epigrammatario; e dopo il risorgimento delle lettere ne hanno scritto molti più, e il Sannazzaro, il Castiglione, il Vavassor, ed altri parecchi d'ogni nazione hanno fatto gustare a' dotti lettori latini epigrammi di sapore affatto romano. Le lingue volgari appena hanno conosciuto questo genere di poesia; e alcuni epigrammi di francesi e d'altre nazioni, alcuni sonetti, quartetti, decine, madrigali, ed altri piccioli componimenti fanno tutta la poesia epigrammataria de' moderni (1).

(1) Andres Abate D. Giovanni — Dell'origine, progresso, e stato attuale d'ogni letteratura.

SONETTI

(Questi quattro sonetti si pubblicano per un attestato di stima e di gratitudine dell'autore verso il dotto Canonico Domenico Giannattasio).

I.

E conforto al mio duol la tua parola,
È speranza al mio core il tuo conforto;
Il tuo spirto gentil pure consola
« Me pellegrino errante, e quasi absorto.

Quando il pensiero a tale idea sorvola,
Del mio destin quasi mi lagno a torto,
Ch'è la stima dei buoni unica e sola
Ancora, che ci salva, e guida in porto.

Come al naufrago in Ciel splende una stella,
Che modera gli affanni, e ammuta i guai,
Così suona per me la tua favella;

Semmola, se longevo a noi vivrai,
Tu colla mente sì sublime e bella
Nome immortal fra sommi Ingegni avrai.

II.

Se l' onda Iblea tu libi al sacro fonte
Hai di dolcezza Achea limpida vena,
Di Pindaro, di Plato, e Anacreonte
D' Ellenica eloquenza hai larga piena.

Tu dei Padri d' Atene hai pure e conte
Le sacre idee con mente alta, e serena:
D' altissimi concetti è la tua fronte
Tempio, che i cuori incanta, ed incatena.

Se poi dell' alta Maestà latina
Svolgi gli astrusi arcani in Campidoglio,
Vinci un' alma di forza adamantina.

Quindi argomento di sublime orgoglio
La tua sant' amicizia a me destina,
E medela è il tuo core al mio cordoglio.

III.

Degl' Imperi caduti, e dei sorgenti
Le riposte difficili cagioni
Tu nei pubblici fogli a dotte genti
Con ampli fiumi d' Eloquenza esponi.

Spesso di filosofici, evidenti
Veri da Metafisico ragioni;
D' Ebrei, di Musulmani, e di Credenti,
Riti, leggi, costumi a noi tu doni.

E il tuo pensier su dotte carte a volo
Col grido universale alto, e giocondo
Sulle penne di gloria arriva al polo.

Tempo verrà, che con piacer profondo
Quando fia muto nel mio core il duolo
Io narrerò le tue virtudi al mondo.

IV.

Io cantai l'Alighier, tu ti degnasti
Coronare di laudi il canto mio,
E sì gentili, e cari modi usasti
Che mi tace ogni speme, ogni desio.

Se i carmi miei, Signor, cotanto amasti
La Sapienza tua venero anch' io;
E se un serto di gloria a me sacrasti,
Ti ricompensi chi sull' orbe è Dio.

Anche nell' ore estreme all' aure, ai venti
Lieto ricorderò la mente, e il core,
Che dentro al petto palpitar ti senti.

E quando in grembo al sommo Facitore
Cesseranno le pene, e i miei tormenti,
« Di te mi loderò col mio Signore.

ΑΝΘΟΛΟΓΙΑ

Διαφόρων

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑΤΩΝ

RACCOLTA

DI

VARI EPIGRAMMI

PARTE PRIMA

EPIGRAMMI TRADOTTI DAL GRECO

Δαμαγητȣ, εἰς τίνα αγωνιστὴν.

Οὔτ᾽ ἀπὸ Μεσσάνας, οὔτ᾽ Αργόθεν εἰμί παλαιστὰς·
  Σπάρτα μοι Σπάρτα κυδιάνειρα πατρὶς.
Κεῖνοι τεχνάεντες· ἔγωγε μὲν, ὡς ἐπέοικε
  Τοῖς Λακεδαιμονίων παισὶ, βίᾳ κρατέω.

SOPRA UN LOTTATORE

DI DAMAGETA

Di Messina non sono e non son d' Argo,
Nella famosa Sparta io tenni cuna.
Com' altri fan, la fama mia non spargo
Con inganni, con arti, o rea fortuna;
E se pur forte nell' agon pugnai,
Vinsi per forza, e con disdor non mai.

Φιλιππȣ, εις αμπελον.

Τίς σε πάγος δυσέρημος, ἀνήλιος, ἐξέθρεψεν
  Βοῤῥαὶȣ Σκυθίης, ἄμπελον ἀγριάδα,
Ἠ Κελτῶν νιφοβλῆτες ἀεὶ κρυμώδεες Αλπεις.
  Τῆς τε σιδηροτόκȣ βῶλος Ιβηριάδος;
Ἢ τȣ̀ς ομφακορᾶγας ἐγείναο, τȣ̀ς ἀπεπάντȣς
  Βότρυας, οἳ στυφελὴν ἐξέχεον σταγόνα.
Δίζημαι, Λυκόεργε, τεὰς χέρας, ὡς ἀπὸ ῥίζης
  Κλήματος ὠμοτόκȣ βλαστὸν ὅλον θερίσεις.

SOPRA LA VITE

DI FILIPPO

Selvaggia vite, qual deserta rupe
Al sol nemica ti produsse mai?
Che? nelle borëali scizie cupe
Lande nascesti, ai rai
Del biondo Febo occulta,
Od in celtiche nevi ognor sepulta,
Oppur dov'ogni immenso orrore impera
Ne' ferrei campi dell' iniqua Ibera?
Produr tu non sapesti
Se non acini acerbi,
E succhi acri molesti
In que' grappoli tuoi perfida serbi,
Da' quali ognor cavaro
Liquore orrendo amaro.
Ed or che vite tal non vi è speranza,
Che giunga anche una volta a maturanza,
Vieni, Licurgo, e la tua man possente
La svelga, e danni ad un caprigno dente.

Αδηλον.

Τίς ποτ' ἀκηδέστως οἰνοτρόφον ὄμφακα βάκχου
  Ανὴρ ἀμπελίνου κλήματος ἐξέταμε,
Χείλεα δε στυφθεὶς ἀπὸ μιν βάλεν, ὡς ἂν ὁδίταις
  Ειη νισσομενοις ημιδαὲς σκυβαλον;
Είη οἱ Διόνυσος ἀνάρσιος, οἷα Λυκούργῳ,
  Ὅττι μιν αὐξομένην ἔσβεσεν εὐφροσύνην.
Τοῦδε γὰρ ἂν τάχα τις διὰ πώματος ἢ πρὸς ἀοιδὰς
  Ηλυθεν, ἢ γοεροῦ κήδεος ἔσχε λύσιν.

SOPRA UNA VITE PROFANATA

D' INCERTO AUTORE

Qual temeraria mano
La vite disertò ,
E a terra dolci l' uve
Sacrilega gettò ,
Sì che il mal concio avanzo
Trovasse il passeggier
Inonorato e infranto
In mezzo del sentier?
A Bacco cada in odio
Come Licurgo già ,
Che spense in duol la sua
Nascente ilarità.
A' miseri mortali
Dell' uva il bel liquor
Toglie la rea memoria
D' ogni crudel dolor ,
O portalo ridente
In mezzo a' suoi martir
Canti sonori ed ilari
Contento a proferir.

Λεονίδȣ, εἰς αναθηματα.

Οὐκ ἐμὰ ταῦτα λαφυρα· τίς ὁ θριγκοῖσιν ἀνάψας
Αρηος ταύταν τὰν ἄχαριν χάριτα;
Ἄκλαστοι μὲν κῶνοι, ἀναίμακτοι δὲ γανῶσαι
Ἀσπίδες, ἄκλαστοι δ'αἱ κλαδαραὶ κάμακες.
Αἰδοῖ πάντα πρόσωπ' ἐρυθαίνομαι, ἐκ δὲ μετώπȣ
Ἱδρὼς πιδύων στῆθος ἐπισταλάει.
Παστάδα τις τοιοῖσδε, καὶ ἀνδριῶνα, καὶ αὐλὰν
Κοσμείτω, καὶ τὸν νυμφίδιον θάλαμον.
Αρευς δ' αιματόεντα Διωξίπποιο λάφυρα
Νηὸν κοσμοίη· τοῖς γαρ ἀρεσκόμεθα.

DE' DONI VOTIVI

DI LEONIDA

Qual man profana sì orgogliose spoglie
Di Marte appese al venerato tempio?
Adesso ivi si accoglie
Meschin tributo ed empio.
È l'elmo intatto, è vergin la celata
Che di sangue non fu giammai macchiata.
Nè le lance, le spade, o i giavellotti
Furon spezzati o rotti.
Avvampo d'ira, e di rossor m'aspergo
La fronte inorridita,
Vedendo un tempio divenire albergo
D'infamia sì inaudita.
Almen l'imbelle a femminil decoro
Il talamo nuzial n'orni e la stanza,
O l'usi il vile per antica usanza
In segno di dispregio o di disdoro.
Ma il tempio carco sia,
Qual vera offerta pia,
Di spade infitte in più d' un petto esangue,
Di spoglie carche di nemico sangue.

Μνασαλκȣ.

Α σύριγξ, τί τοι ὧδε παρ' Αφρογένειαν ὄρȣσας;
Τιπτ' ἀπὸ ποιμενίȣ χείλεος ὧδε παρει;
Οὔ τοι πρῶνες ἔθ' ὦδ', ȣδ' ἄγκεα· πάντα δ' Ερωτες,
Καὶ πόθος. ἁ δ' ἀγρία Μῶσ' ἐν ὄρει μενέτω.

ALLA ZAMPOGNA

DI MNASALCO

O mia zampogna, a che
Tu vien presso di me
A togliermi i dolor
In tempo degli amor?
Ma come, dimmi, fu
Che mi ti porgi tu
A rinfrancarmi il cor
Dal labbro del pastor?
Tutto disparve qui,
Ogni dolor sparì,
Il colle sparve ancor
Sol vi rimase amor.
Agreste musa, qui
Starai per tutti i dì,
Ch' ogni silvestre canto
Tra' monti tien suo vanto.

Εις αναπηρους.

Φιλιππυ, οι δε Ισιδωρου.

Πηρὸς ὁ μὲν γυίοις, ὁ δ᾽ ἄρ ὄμμασιν· ἀμφότεροι δὲ
Εἰς αὐτοὺς τὸ τύχης ἐνδεὲς ἠράνισαν.
Τυφλὸς γὰρ λιπόγυιον ἐπωμάδιον βάρος αἴρων,
Ταῖς κείνυ φωναῖς ἀτραπὸν ὀρθοβάτει.
Πάντα δὲ ταῦτ᾽ ἐδίδαξε πικρὴ πάντολμος ἀνάγκη
Ἀλλήλοις μερίσαι τὐλλιπὲς εἰς ἔλεον.

Εἰς τὸ αὐτὸ

Πλατωνος νεωτέρυ.

Ανέρα τὶς λιπόγυιον ὑπέρ νώτοιο λιπαυγὴς
Ἦγε, πόδας χρήσας, ὄμματα χρησάμενος.

SUGLI STORPI

DI FILIPPO, OPPUR D'ISIDORO

Eravi un zoppo ed un privo di vista,
Che vider l' un dell' altro sentir d' uopo,
A migliorar la loro sorte trista;
Per la qual cosa dopo
Aver tenuto intra di lor consiglio
Trovano scampo al lor comun periglio.
Tu in spalla me torrai, disse lo zoppo,
E andar t' accennerò senz' altro intoppo.
Così si fece, e poi
Giovaronsi ambidoi.
Esempio grande, che alla gente insegna,
Che l' un uomo l' altro uom sempre sostegna.

DI PLATONE ANCOR GIOVANE

Una donna, ch' era zoppa
Una cieca tolse in groppa.
Con i piè dell' una scaltra
Così gli occhi cambiò l' altra.

Είς ἡμιξηρόν αἰτήσαντα Αδριανον τόν βασιλέα τροφήν.

Ημισύ μεν τέθνηκε, τὸ δ'ἥμισυ λιμὸς ἐλέγχει,
Σῶσον μϛ, βασιλεῦ, μϛσικὸν ἡμίτονον.

Απόκρισις Αδριάνϛ.

Αμφοτέρϛς ἀδικεῖς, καὶ Πλϛτέα, καὶ Φαέθοντα,
Τὸν μέν, ἔτ' εἰσορόων, τϛ δ' ἀπολειπόμενος.

SOPRA UNO MEZZO INCADAVERITO

che domandava alimento ad Adriano; e risposta dello stesso.

Putrefatto da'malori
Un meschin da' primi albori
Per le vie stendea la mano
Quando un dì vide Adriano,
Cui volgendo un mesto accento
Con il tuono del tormento:
« Già la morte la metà
« Di me preso ella s'ha,
« Gli diceva, fida in te
« Quel che resta or di me ».
Cui rispose l'imperante
Con un tuono assai insultante.
« Tu del pari insulti adesso
« E Plutone e il Sole istesso;
« Perchè questo ancor tu miri;
« Perchè l'altro, se ancor spiri,
« Egli è segno indubitato,
« Chè non t'ha con sè menato ».

Εις ανδρίαν, καὶ ανδρειυς.

Αδηλον, εις Λάκαινην.

Γυμνὸν ἰδῦσα Λάκαινα παλίντροπον ἐκ πολέμοιο
Παῖδ' ἐὸν ἐς πάτραν ὠκὺν ἰέντα πόδα,
'Αντίον ἀΐξασα δὶ ἥπατος ἤλασε λόγχαν,
Ἄρρενα ῥηξαμένα φθόγγον ἐπὶ κταμένῳ·
Αλλότριον Σπάρτας, εἶπεν, γένος, ἔρρε ποθ' Αιδαν,
Ἔρρ', ἐπεὶ ἐψεύσω πατρίδα καὶ γενεταν.

Παλλαδα, εἰς τὸ αὐτό.

Φευγε Λακων ποτε δηριν. υπαντιασασα δε μητηρ
Ειπε, κατὰ στέρνων ἀορ ἀνασχομενη.
Ζωων μεν σεο ματρὶ διαμπερὲς αισχος ἀνάπτεις,
Καὶ κρατερας Σπαρτας πατρια θεσμα λυεις.
Ἢν δὲ θανης παλαμῃσιν ἐμαῖς, ματηρ μεν ακυσω
Δυσμορος, αλλ' εν εμῇ πατριδι σωζομένα.

SUL VALORE E SU' VALOROSI.

D' INCERTO AUTORE

SU DI UNA SPARTANA.

Dal campo d'armi un dì veloce un figlio
Verso la patria rimoveva il piede;
La madre il mira, e con feroce piglio
Contr'esso corre, e in mezzo al cor lo fiede.
Vanne all' orco; di Sparta invan ti vanta:
Mori, esclamava, o mia odiata pianta.

AMOR DI PATRIA

DI PALLADE

Dal campo della gloria un dì fuggendo
Veloce assai vilissimo Spartano,
La madre il vide e di sant' ira ardendo
A più colpi il trafisse di sua mano,
Nè bagnando di lacrime sue gote
Proruppe in queste celebrate note.
Traditor della patria, i giorni tuoi,
A Sparta e a me sariano un' onta eterna.
La viltà tua schiantò quanto fra noi
Pose di sacro la maestà superna.
Mori: e diranmi almen madre infelice,
Ma della patria pur diranmi ultrice.

Κριναγορυ, εἰς Ρωμην.

Ουδ' ην Ωκεανὸς πασαν πλημμῦραν εγειρη,
  Ουδ' ην Γερμανίη Ρηνον απαντα πιῃ,
Ρωμης υδ' οσσον βλαψει σθενος, αχρι κε μιμνῃ
  Δεξιὰ σημαινειν Καισαρι θαρσαλεη.
Ουτως καὶ ιεραὶ Ζηνος δρυες εμπεδα ριζαις
  Εστάσιν, φυλλων δ' αυα χευσ' ανεμοι.

Τινας ο αυτὸς Εκτωρ τιτρωσκομενος υπὸ των Ελλήνων.

Βάλλετε νῦν μετὰ πότμον ἐμὸν δέμας, ὅττι καὶ αὐτοι
  Νεκρῦ σῶμα λέοντος ἐφυβριζουσι λαγωοί.

SU ROMA

DI CRINAGORA

Sulla terra precipiti il mare,
Ed il Reno dissecchi il Germano ,
Che niun danno potranno arrecare
Al chiarissimo impero romano ,
Che in eterno e tremendo starà.
Finchè Cesar con senno guerriero
Terrà in pugno lo scettro del mondo ,
Come quercia che in ermo sentiero
Ha in dispregio aquilon furibondo,
Quell' impero invincibil sarà.

ETTORE FERITO DAI GRECI

Trafiggete il mio corpo; ancor su quello
Dell' estinto leone
Suole scherzare il capriolo snello.

Φιλιππȣ.

Πȣλὺ Λεωνίδεω κατιδὼν δέμας αὐτοδάϊκτον
Ξέρξης, ἐχλαίνȣ φάρεϊ πορφυρέῳ.
Κήκ νεκύων δ' ἤϋσεν ὁ τᾶς Σπάρτας πολὺς ἥρως,
Οὐ δέχομαι προδόταις μισθὸν ὀφειλόμενον·
Ἀσπίς μοι τύμβȣ κόσμος μέγας· αἶρε τὰ Περσᾶν.
Ἥξω κεἰς Ἀΐδαν ὡς Λακεδαιμόνιος.

SU LEONIDA

DI FILIPPO

In Termopoli Grecia ormai ridutta
A infelice destin, senz'altra spene,
Il gran Leonida con sue luci serene
Compiea co' suoi la dolorosa lutta.
Tutto è perduto — egli esclamò —
E nel suo petto — l'acciar piantò.
Serse che il vide, col manto dorato
Coprì colui degno di più buon fato.
Una voce s'udì
Che tutti inorridì:
« Premio non voglio a'traditor dovuto
« A me lo scudo è trionfal tributo.
« Muoiano li Persian, Persian non fui
Da Spartano vogl'ire a' regni bui.

Λεωνίδου Ταραντὶνȣ,

Εις κνταποδοσιν.

Ιξαλος εὐπώγων αἰγὸς πόσις ἔν ποτ᾽ ἀλωῇ
  Οἴνης τοὺς ἁπαλȣ́ς παντας ἔδαψε κλάδους.
Τῷ δ᾽ἔπος ἐκ γαίης τοσον ἄπυε· κεῖρε, κάκιστε,
  γναθμοῖς ἡμέτερον κλημα τὸ καρποφόρον·
῾Ρίζα γαρ ἔμπεδος ȣ̃σα πάλυν γλυκὺ νέκταρ ἀνήσει,
  ῞Οσσον ἐπισπεῖσαί σοι, τρὰγε, θυομένῳ.

Αδηλον.

Τληθι λεων ατλητα παθὼν τετληοτι θυμῷ.
  Ουδεῖς ανθρὼπων αδικῶν τίσιν ȣκ αποτισει.

SULLA RICOMPENSA

DI LEONIDA TARENTINO

In campo ameno un giorno
Un capro dal gran corno
Rodea di dolce vite
Le frondi saporite.
Questa gli volse i suoi tristi lamenti
In questi puri accenti:
Rodi pure, o capro infame,
Le mie foglie per tua fame.
Mia radice già non sente
Il furor di quel tuo dente.
Nuovi frutti e nuove foglie
Presto di me l'agricoltor raccoglie,
E il vin dall'uve mie dolce spremuto.
Di Bacco sull'altar faratti muto.

FORTEZZA D'ANIMO

D'INCERTO AUTORE

Soffri, o Leone, costante e forte
Ogni dolore di cruda morte.
Solo fra gli uomini, fosse anco un saggio,
Soffrir non puotesi qualunque oltraggio,
Nè fan negletta una vendetta.

Εις απειλην.

Μȣσικιȣ̃, αλλοι δε Πλατωνος.

Α Κυπρις Μȣσαισι· κορασια, ταν Αφροδιταν
  Τιμᾶτ', ἤ τον Ερον υμμιν εφοπλισομαι.
Καὶ Μȣσαι ποτὶ Κυπριν· Αρει τα στωμυλα ταυτα.
  Αμῖν ȣ πεταται τȣτο το παιδαριον.

Αδηλον.

Ο ζευς προς τον Ερωτα· Βελη τα σα παντ' αφελȣμαι.
  Χῶ πτανος. Βροντα, καὶ παλι κυκνος εσῃ.

VENERE ALLE MUSE

DI MUSICIO OPPUR DI PLATONE

Teneva un dì la madre degli amori
Contro le muse un crudele disdegno,
E disse loro: i vostri audaci cuori
Di Cupido agli stral farò sien segno:
A cui risposer quelle
Pudiche verginelle;
Contro il tuo Marte avventa tai timori,
Chè Amor non sà la via de' nostri cuori.

SU DI UN AMORINO

Un dì il sommo Tonante
Fattosi a Amore innante
Disse che tôr volea
A lui tutti gli strali,
E che per anco ardea
Del desiderio di tarpargli l'ali.
A cui malizioso
Il fanciullin grazioso
Rispose, o sommo Giove,
Sebben fanciul m' ascolta:
Non porti a cotai prove,
O cigno diverrai un' altra volta.

Εις αρετὴν,

Παυλȣ Σιλεντιαριȣ.

Μητε βαθυκτεαγοιο τυχης κȣφιζεο ροιζῳ,
  Μητε σεο γναμψῃ φροντις ελευθεριην.
Πας γαρ υπ' ασταθεεσει βιος πελεμιζεται αυραις,
  Τῇ καὶ τῇ θαμινῶς αντιμεθελκομενος.
Η᾽ δ' αρετη σταθερον τι καὶ ατροπον, ἧς επι μȣνης
  Κυματα θαρσαλέως ποντοπορει βιοτȣ.

Παροιμία επι των ψευδῆ δοξαν εχοντων

Πολλοὶ μεν ναρθηκοφόροι, παυροι δε τε βακχοι.

LA VIRTU' È IL VERO BENE

DI PAOLO SILENZIARIO

Di ricchezze lo splendore,
Di potenza un rio pensiero
Non contamini il tuo cuore,
Di virtude dal sentiero
Non ti porti ad aberrar.

Solo questa fa beato
Un che vive in terrea stanza,
Solo in essa sta fondato
Il pensier della speranza,
Nè d' infamie teme il mar.

DISINGANNO

Chi abbia il Tirso è più d' un, ma pochi i Bacchi.

Εις ασεβεῖς.

Εἰ'ς τον φθειραντα τὴν εαυτȣ μητέρα.

Μὴ θαψης τον αθαπτον, εα κυσι κυρμα γενεσθαι.
Γῆ μητηρ παντων μητροφθορον ȣ δεχετ' ανδρα.

Εις ασωτους, Λουκιανȣ.

Τον πατρικον πλȣτον νεος ων Θηρων ο Μενιππȣ
Αισχρῶς εις ακρατεις εξεχεεν δαπανας.
Αλλὰ μιν Ευκτημων, πατρικος φιλος, ως ενοησεν
Ηδη καρφαλεῃ τειρομενον πενιῃ,
Καὶ μιν δακρυχεων ανελαμβανε, καὶ ποσιν αυτον
θηκε θυγατρος εῆς, πολλ' επι μειλια δȣς.

UN MATRICIDA

A sì rea creatura
Non conceder l'onor di sepoltura.
State da lui lontani,
Lasciandol cibo agli affamati cani.
La Terra, all'uom madre comune e fida
Non accoglie in suo seno un matricida.

CHI NON SA CURAR SE, NON PUO' CURARE ALTRUI

Del buon Menippo il figliuolo Terone,
Uom d'empissima ragione,
Giovanetto in fresca età,
Cadde in somma povertà,
Perchè quanto ereditò
Ne' delitti consumò.
Eutemon di Menippo vecchio amico
Pianse di gran dolore
Vedendo il suo Teron fatto mendico,
E propose nel suo cuore
Con paterna carità
Farlo scopo solenne a sua pietà.
Quindi in sua casa trattolo
La figlia in moglie datogli,

Αυτὰρ επει Θηρωνι παρ' ελπιδας ηλυθε πλȣτος,
  Αυτικα ταις αυταις ετρεφετο εν δαπαναις,
Γαστρι χαριζομενος πασαν χαριν ȣ κατα κοσμον,
  Τῃ θ' υπο την μιαραν γαστερα μαργοσυνῃ.
Ουτως μεν Θηρωνα το δευτερον αμφεκαλυψεν
  Ουλομενης πινιης κυμα παλιρροθιον.
Ευκτημων δ' εδακρυσε το δευτερον, ȣκ ετι κεινον,
  Αλλα θυγατρος εης τροικα τε καὶ θαλαμον.
Εγνω δ' ως ȣκ εστι κακῶς κεχρημενον ανδρα
  Τοις ιδιοις, ειναι πιστον εν αλλοτριοις.

Di nuovo ricco fattolo,
Ogni suo ben donatogli,
E provvedutol d'ogni buon consiglio
Ad amarlo si diè qual caro figlio.
Ma Teron con alma ria
Ritornò all'antica via,
E alla gola ed agli amori
Dissipò i nuovi tesori,
E delusa del suocer la pietà
Tornò a cadere in tutta povertà.
Pianse il buon vecchio Eutemon, ma il pianto
Non era già per il crudel Terone;
Della figlia piangea la condizione,
E di sè il nuovo miserabil vanto.
Piangi pur, mio Eutemon, che n'hai ben donde,
Ed odi l'eco come a te risponde.
« Chi non serbò nè nome od asse suo,
« Potea serbare il nome o l'asse tuo?

Εις ελπίδα.

Αδηλὸν.

Ελπίδα καὶ Νέμεσιν ἔυνυς παρὰ βωμὸν ἔτευξα·
Την μεν, ἵν' ελπίζης· τὴν δὲ, ἵνα μηδέν εχης.

SULLA SPERANZA

D' INCERTO AUTORE

Sull' altare ho collocato
La giustizia e la speranza,
Perchè a questa con costanza
Tu rivolga i tuoi pensier;
Da quell' altra, sconsigliato!
Nulla speri d' ottener.

Επαινοι.

Αδηλὸν.

Μυσάων Ελικωνιάδων ἀρχώμεθ' ἀείδειν,
 Ἔγραφε ποιμαίνων (ὡς λόγος) Ησίοδος.
Μῆνιν ἄειδε θεὰ, καὶ ἄνδρα μοι ἔννεπε μῦσα,
 Εἶπεν Ομηρείῳ Καλλιόπη στοματι.
Κᾀμε δὲ δεῖ γράψαι τι προοίμιον, ἀλλά τί γράψω
 Δέυτερον ἐκδιδόναι βιβλίον ἀρχόμενος;
Μῦσαι ὀλυμπιάδες, κῦραι Διὸς, ὐκ ἄν ἐσώθην
 Εἰ μή μοι Καῖσαρ χαλκὸν ἔδωκε Νέρων.

ELOGII

D' INCERTO AUTORE

Prese a cantare Esiodo
Le Muse d'Elicona.
Altri cantò lo sdegno
D' una crudel persona,
La Vergine Calliope
Omero un dì cantò.
A me tu insegna scrivere
Qualche proemio, o Musa.
Principio un' altro libro,
E la materia è astrusa.
Donde le mosse, o Vergini,
Per esso prenderò?
Deh siatemi propizie
Figlie del sommo Giove.
Solo scampar potei
A perigliose prove
Quando Nerone Cesare
Danaro a me donò.

Εις ερωτα.

Ζενοδότυ.

Τὶς γλύψας τὸν Ἔρωτα, παρὰ κρήνησιν ἔθηκεν,
Οἰόμενος παύσειν τῦτο τὸ πῦρ ὕδατι;

Εις ευσεβειαν.

Καρφυλλιδυ.

Ιχθύας ἀγκίστρῳ τὶς απ' ἠόνος εὔτριχι βάλλων
Εἵλκυσε ναυαγῦ κρᾶτα λιποτριχέα.
'Οικτείρας δὲ νέκυν τον ἀσώματον, ἐξ ἀσιδήρυ
Χειρὸς ἐπισκάπτων, λιτὸν ἔχωσε τάφον.
Εὗρε δὲ κευθόμενον χρυσῦ κτέαρ. ἦ ῥα δικαίοις
'Ανδράσιν ἐυσεβίης ὐκ ἀπόλωλε χάρις.

SULL' AMORE

DI ZENODOTO

Ah ! Chi mai scolpendo Amore
Presso a' fonti il collocò ?
Stolto! Forse un tanto ardore
Ivi estinguere pensò ?

SULLA PIETA'

DI CARFILLIDE

Con l'amo in man pescando un tal pian piano,
Fuor dall'onde ne trasse un capo umano.
Che far ? Colle sue man su quella sponda
Per lui scavò una fossa assai profonda.
Ma nel meglio del lavoro
Ritrovovvi un gran tesoro.
Ve' lettor, che mai non va
Senza premio la pietà.

Εις εὐτυχὶαν.

Αντιφιλȣ.

Εκ θοίνης φάος ἔσχεν ἐπ' ἀχράδα μηκὰς ἰȣ̃σα,
'Εκ δ' εφάνη τυφλὴν μηκέτ' ἔχȣσα κόρην.
Δισσῶν τὴν ἑτέραν γαρ ἐκέντρισεν ὀξὺς ἀκάνθης
'Οζος· ἴδ' ὡς τέχνης δένδρον ἐνεργότερον.

SULLA BUONA FORTUNA

DI ANTIFILO.

Una capra da tempo cieca affatto
Passò presso ad un albero selvaggio,
Ed un ramo di questo al suo passaggio
In un occhio ferilla; quinci a un tratto
Per tal caso non pensato
Ebbe l'occhio risanato.
Vedi dunque, Lettore, che sovente
Dell' arte è la natura più potente.

Εις ευχαριστους, καὶ αχαρίστους.

Λȣκιανȣ̃.

Ωκεῖαι χάριτες, γλυκερώτεραι· ἢν δὲ βραδύνῃ,
Πᾶσα χάρις, κενεὴ, μηδὲ λέγοιτο χάρις.

Αδεσπότον.

Τὸν λύκον ἐξ ἰδίων μαζῶν τρέφω ȣ̓κ εθέλȣσα,
Ἀλλὰ μ' ἀναγκάζει ποιμένος ἀφροσύνη.
Αὐξηθεὶς δ' ὑπ' ἐμοῦ, κατ' ἐμȣ̃ πάλι θηρίον ἔσται·
Ἡ χάρις ἀλλάξαι τὴν φύσιν ȣ̓' δύναται.

SOPRA I GRATI E GL'INGRATI

DI LUCIANO.

Più pronto a me fai bene,
Più grato a te sarò.
Non mai tardar conviene
Quel che un meschin sperò.
Chè se l'indugio è al beneficio unito
Il favor tuo non fora a alcun gradito.

D'INCERTO AUTORE

Sono ingenua pecorella,
Nutro un lupo traditore
Con la pingue mia mammella,
Sol per colpa del pastore.
Verrà grande, e fatto ardito
Sarà meco assai infedele,
Sovverrà il suo uso antico,
Sarà meco assai crudele.
Non mai cangia rea natura
Un concesso benefizio,
E l'ingrato sempre dura,
Anco il veda, nel suo vizio.

Λȣκιανȣ̃.

Φαῦλος ἀνὴρ, πίθος ἐστὶ τετρημένος, ἐις ὄν ἁπάσας
'Αντλῶν τὰς χάριτας, εις κενὸν ἐξέχεας.

Εις εχθρους.

Αντιφίλȣ.

Πορφυρέαν τοι τάνδε, Λεωνίδα, ὤπασε χλαῖναν
Ξέρξης, ταρβήσας ἔργα τεᾶς ἀρετᾶς·
Οὖ δέχομαι· προδόταις αὖτα χάρις. ἀσπὶς ἔχει μὲ
Καὶ νέκυν· ὁ πλȣ̃τος δ' ȣ̓κ ἐμόν ἐντάφιον.
Αλλ' ἔθανες. τι τοσόνδε καὶ ἐν νεκύεσσιν ἀπεχθὴς
Πέρσαις; ȣ̓ θνάσκει ζᾶλος ἐλευθερίας.

DI LUCIANO

L' uom malvagio è come un vaso,
Cui la base sia forata,
Se ci versi il vin per caso,
La fatica fu gettata.

VERO ONOR MILITARE

DI ANTIFILO

Prendi, Serse diceva all' ombra irata
Di Leonida il Grande, ah prendi, amico,
Questa purpurea clamide dorata —
A' traditori invii, Rege nemico,
Offerta tale di memoria ingrata,
Ch' io scordar non so mai lo sdegno antico,
Rispose il Greco: ed il Persiano ardito
Di nuovo ripetè lo stolto invito:

— Ormai di morte tu varcasti il regno,
Nè più d' Ellade tua vivi conforto;
A che tuttora alimentar lo sdegno
Contro de' Persi, che insultasti a torto? —
Non le ricchezze di nemico pegno
Consolan, disse il Greco, illustre morto.
Odio eterno per Voi terrò nel core:
Amor di libertà giammai non more.

Εις Ζωα,

Πολυαινȣ.

Δορκάδος ἀρτιτόκοιο τιθηνήτηριον ȣ̃θαρ
  Ἔμπλεον εἰδȣ́σα λυγρὸς ἔτυψεν ἔχις.
Νεβρὸς δ' ἰομιγῆ θηλήν σπασε, καὶ το δυσαλθὲς
  Τραύματος ἐξ ὀλȣ̃ πικρόν ἔβρωξε γαλα.
Ἃδην δ' ἠλλαξαντο, καὶ αὐτίκα νηλεϊ μοίρῃ
  Ἣν ἔπορεν γαστηρ, μαστὸς ἀφεῖλε χάριν.

SUGLI ANIMALI

DI POLIENO

(Spesso il nostro bene procura l'altrui male)

Vipera crudelissima
Dalle spirali squamme
Vide di giovin pecora
Pienissime le mamme;
Pian pian vi s' appressò,
E un morso le vibrò.

Il caprettino tenero
Corse all' usato pasto,
Ed il velen mortifero
Succhiò col labbro casto,
E di velen privò
La madre cui salvò.

Quindi si fe' verissimo
Quel detto assai comune,
Che il ben che da noi godesi
Non è da male immune.
La poppa si salvò
Con morte che donò.

Γερμανικȣ Καίσαρος.

Οὔρεος ἐξ ὑπάτοιο λαγὼς πέσεν ἔς πότε βένθος,
Εκπροφυγεῖν μεμαὼς τρηχὺν ὀδόντα κύνος.
Αλλ' ȣδ' ὡς ἤλυξε κακὸν μόρον· αὐτίκα γάρ μιν
Εἰνάλιος μάρψας πεύματος ὠρφάνισεν.
Εκ πυρὸς ὡς αιγῶς πεσες ἐς φλόγας. ἦ ῥά σε δαίμων
Κὴν ἁλί, κὴν χέρσῳ θρέψε κύνεσσι βορήν.

DI GERMANICO CESARE

(Chi nasce per penar non gode mai)

Dall' alto di un monte,
Gigante sul mare,
Nell'onde sue chiare
Un lepre balzò,
Cui gli urli di un cane,
L' acute sue sane
In fuga mandò.

Ma cadde il meschino
Da fiamma nel foco,
Chè il mare è quel loco
Che ha danni maggior;
Chè il mare co' venti
Con le onde furenti
Dà morte peggior.

Un cane marino
Lo vide, lo prese,
E senza contese
A morte il dannò.
Da un cane scampato,
Un altro più ingrato
Di vita il privò.

Αντιφιλου

Ψῆγμα ἄπυρον χρυσοῖο, σιδηρείων ὑπ' ὀδόντων
  Ῥινηθὲν, Λιβυκὴς κουφοτερον ψαμάθου,
Μῦς ὀλίγος, βαρύ δεῖπνον, ἐδαίσατο· πᾶσα δὲ νηδὺς
  Συρομένη βραδύπουν θῆκε τὸν ὠκύτατον.
Ληφθεὶς δ' ἐκ μεσατης ἀνετέμνετο κλεμματα γαστὸς.
  Ἧς ἄρα κὴν ἀλόγοις, χρυσέ, κακοῦ προφασις.

DI ANTIFILO

(L'oro sempre cagione di affanno)

Un topicel tapino
Sull' imbrunir del giorno,
Girando intorno intorno
Dell' oro ritrovò.

Era in minuta scheggia
Quel fulgido metallo,
Più terso d'un cristallo,
E il topo l'ingojò.

Gli s'irritâr le viscere,
Divenne gonfio e lento,
E per il gran tormento
Non si moveva più.

Preso all' occulta trappola,
Giusta l'odierna usanza,
Di scampo la speranza
Tutta svanita fu.

Inetto ad ogni fuga,
Fu côlto là in flagrante,
E dalla cruda fante
A morte si mandò.

Anche ne' bruti, o Figlio,
È l'oro un gran malanno!
Sempre fu d'ampio danno
A chi lo assaporò.

Φιλιππȣ.

Βωλοτόμοι μύρμηκες, ὁ γῆς στρατος, ηνίκ' ἐσύλων
Γειομόρȣ μελιχρήν Σμηνοδόκȣ χάριτα,
Μηνίσας ὁ πρέσβυς, ἐς ὕδατα κρωσσὸν ἔβαψεν,
'Ενθάδε τους απὸ γῆς ȣ̃ δοκέων πελάσειν.

DI FILIPPO

(Il bisogno aguzza l' ingegno)

Smenòdoco villano
Avea tentato in vano
Salvar dalle formiche
Alcune sue fatiche,
Chè dato quelle il guasto
Ne fecero lor pasto,
E tutto, tutto affè
Distrutto si perdè.

Un dì con gran cautele
Quegli raccolse il mele,
E stava ripensando
Salvarlo, allora quando
A lui sovvenne in mente
Di metterlo repente
In mezzo all' acqua giù,
E il detto fatto fu.

D' acqua prese un bacino:
Vi pose dal mattino
Il vasettin del mele.
Pensando come il cèle
Lo mise in luogo oscuro
Lontano assai dal muro;
Tra' tini lo lasciò,
E l' uscio riserrò.

54

Οἱ δὲ νεῶν κύφας αχυρτίδας ἀντιφέροντες,
Αὐτοκυβερνητὶ πρὸς κυτος ετροχασαν·

Ma tosto le formiche
Colle lor'arti antiche
Preser delle pagliuche,
E a guisa di feluche,
Spinte da un venticello
Verso quel vasettello,
Nel mel precipitâr,
E tutto il divorâr.

Ti serva di consiglio,
O mio diletto figlio,
Lo scritto paragone,
Chè solo un uom poltrone
Nemico d'esperienza
Può starsi in indigenza;
Ostacolo non v'ha
Che l'uom vincer non sa.

Αριστωνος.

Ω μυες, ει μεν επ' αρτον εληλυθατ', ἐς μυχόν αλλον
Στειχετ', (ἐπεὶ λιτὴν οικεομεν καλύβην)
Ου καὶ πίονα τυρὸν ἀποδρέψεσθε, καὶ αὔην
Ισχάδα, καὶ δειπνον συχνὸν από σκυβάλων.
Εἰ δ' εν εμαῖς βιβλοισι παλιν καταθηξετ' οδοντα,
Κλαυσεσθ', εκ αγαθον κωμον επερχομενοι.

DI ARISTONE

(Sopra un pessimo scrittore)

Stolta squadra di topi, sloggiate
Dalla casa del dotto Filone;
Ricercate più ricca magione
Dove cibo migliore si sta.
Empia squadra di topi, sloggiate
Parca mensa qua dentro si fa.

Qui non cacio, non fichi, non pane
Si ritrova da farvi satolli;
Sol vi stanno i giganti rampolli
Dell' ingegno del bravo Compar.
In volumi son l' opre sovrane
Di quel dotto quai niuno saziar.

Εις ζωην.

Αδηλον.

Πολλὰ μεταξὺ πέλει κύλικος καὶ χείλεος ἄκρυ.

Εις θάλασσαν.

Κριναγορυ.

Λώπος αποκλύζυσα παρὰ κροκάλαισι θαλάσσης
  Χερνῆτις, διερῦ τυτθὸν ὕπερθε παγυ,
Χέρσον ἐπεκβαίνοντι κατασπασθεῖσα κλύδωνι,
  Δειλαὶη πικρῦ κῦμ᾽ ἔπιεν θανάτυ.
Πεῦμα δ᾽ ὁμῦ πενίῃ ἀπελύσατο. τὶς κ᾽ ἐνὶ νηΐ
  θαρσήσαι πεζοῖς τὴν ἀφύλακτον ἅλα;

SULLA VITA

D' INCERTO AUTORE

Sei felice, e tu lo credi,
O mortale sconsigliato?
Uno stral, benchè nol vedi —
Non lo credi — e t' ha piagato.

SUL MARE

DI CRINAGORA

In riva al mare sull' adusto lido,
Donna, che da sue man traeva il vitto,
Fidando al placido elemento infido
Un dì nell'ora ch' è il calor più fitto
Sopra un rialto stava,
E i panni suoi lavava
Allora che repente
Tutto il mar furente
Spinse ver quella un'onda, e l'investì,
E del pelago in sen la seppellì.
Or s' anco in terra il mare usa furore
Chi di affidarsi a nave avrà mai core?

Εις θανατον, καὶ θανοντας.

Αγαθιυ.

Τον θὰνατον τι φοβεῖσθε, τὸν ἡσυχίης γενετηρα;
Τον παυοντα νοσυς καὶ πενιης ὀδυνας;
Μῦνος ἅπαξ θνητοῖς παραγίνεται, υδὲ ποτ' αὐτὸν
Ειδεν τις θνητῶν δευτερον ερχομενον·
Αι δε νοσοι πολλαὶ καὶ ποικίλαι, αλλοτ' επ' αλλον
Ερχομεναι θνητων, καὶ μεταβαλλομεναι.

SU LA MORTE, ED I MORTI

DI AGAZIA

(È viltà temere la morte)

A che temer la morte,
S' ella è cagion di pace,
Se immeglia la tua sorte,
Ti toglie a povertà?

Una sol volta guerra
Ella dichiara all' uomo,
Nè mai creatura in terra
Due volte la vedrà.

Ma duolo e malattia
Ognor ci piomba addosso,
E per svariata via
Sempre con noi si sta.

Παλλαδα.

Σωμα, παθος ψυχῆς, ᾄδης, μοιρ᾽, ἄχθος, ἀναγκη,
Καὶ δεσμὸς κρατερος, καὶ κόλασις βασάνων.
Αλλ᾽ οταν εξελθῃ τȣ̃ σώματος, ως από δεσμῶν
Τȣ θανάτȣ, φεύγει προς θεὸν αθανατον.

DI PALLADE

(Si deve desiderare la morte perchè ci riunisce a Dio)

Cos' è mai il corpo,
Che tanto pregi,
Che doni egregi
Sempre ha da te?

Egli è un tormento
Per la nostr' alma,
Mar senza calma,
Inferno egli è.

Egli è un gran peso,
Peso tremendo,
Carcere orrendo
Senza pietà.

Ma quando l'alma
Da lui si è sciolta,
Nè più raccolta
In lui si sta;

Allor beata
In sempiterno,
Nel Nume eterno
Sempre starà.

Αδηλόν.

Γῇ μεν ἔαρ κόσμος πολυδένδρεον· αιθέρι δ' ἄστρα·
Ελλάδι δ' ἥδε χθών· οιδε δὲ τῇδε πολεῖ.

Αδηλον.

Κάτθανον, αλλὰ μενω σε. μενεῖς δὲ τε καὶ σὺ τιν' αλλον.
Παντας ομῶς θνητὺς εἷς Αΐδης δεχεται.

EPIGRAFE INCISA SULLA PORTA DI ATENE

che guardava le tombe de' suoi celebri cittadini.

D' INCERTO

Onore della terra
È sempre primavera;
Come dell' alta spera
Sono le stelle onor.

Così questa cittade
Dell' Ellade è decoro,
Come già fur costoro
D' Atene alto splendor.

SU DI UN SEPOLCRO GRECO

D' INCERTO

Son morto, e qui t' attendo;
E un altro quivi attenderai tu pure;
E un Dite sol tremendo
A tempo accoglierà tutte creature.

Είς αὐταρκείαν

Λουκιανου.

Ω'ς τεθνηξόμενος τῶν σῶν ἀγαθῶν ἀπόλαυε,
Ω'ς δε βιωσόμενος φείδεο σῶν κτεάνων.
Ε'στι δ'ἀνὴρ σοφὸς ὗτος, ὁ ἀμφω ταῦτα νοήσας
Φείδοῖ καὶ δαπάνῃ μέτρον ἐφηρμόσατο.

Είς ανθρωπινον βιον

Του αὐτου.

Θνητὰ τὰ τῶν θνητῶν, καὶ πάντα παρέρχεται ἡμᾶς.
Ει δε μη, αλλ' ἡμεῖς αὐτὰ παρερχόμεθα.

SULLA FRUGALITA'

DI LUCIANO

Se devi tu morire,
De' beni tuoi godrai;
Risparmiali, se mai,
Viver ti toccherà.

Saggio però 'l mortale
Se tiensi a egual misura,
E tutto con usura
Risparmia e userà.

SULLA VITA UMANA

DELLO STESSO

Tutto è mortale in terra,
Chè al tutto il tempo dà feroce guerra.
Ogni cosa ci lascia,
O di lasciarla abbiam la cruda ambascia.

Eἰς γηρας καί γεροντας

Μενεκρατους.

Γῆρας ἐπὰν μὲν ἀπῇ, πᾶς εὔχεται· ἣν δὲ ποτ' ἔλθῃ,
Μέμφεται· ἔστι δ'ἀεὶ κρεῖσσον ὀφειλόμενον.

SULLA VECCHIEZZA

DI MENECRATE

Niun contento è in questa vita!
Quel che brami, se or l'ottieni,
Come peso lo ritieni,
Lo consideri un dolor.

Il fanciul vecchiezza agogna,
Chè l'età del senno vede,
Se a vecchiezza inoltra il piede,
Tu lo vedi impallidir.

Pur non dolgati esser vecchio,
Se mutasti questa età,
Solo un peso altrui sarà,
Se non reggalo l'onor.

Αδηλον.

Γῆ μεῦ καὶ μὴτηρ κικλήσκετο· γῆ με καλύπτει
Καὶ νέκυν. ὖ κείνης ἥδε χερειοτὲρη.
Εσσομαι εν ταύτῃ δηρὸν χρόνον. εκ δε με μητρὸς
Ηρπασεν ηελίυ καυμα το θερμοτατον.
Κειμαι δε ξεινῃ ὑπό χερμὰδι μακρὰ γοηθεὶς
Ιναχῶς, ευπειθὴς Κριναγόρυ θεράπων.

SUL SEPOLCRO DI UN SERVO GRECO

morto in terra straniera

D' INCERTO

La terra ancor ci è madre,
Madre quant' altro cara,
Che dopo morte amara
Sempre ci accoglie in sen.

Inaco m' ebbi a nome,
Crinagora a padrone,
E d' esso l' affezione
Sempre godetti appien.

Ah! più benigni i fati
Per ultima speranza
A me una patria stanza
Avesser dato almen!

Αντιφὶλȣ.

Κρηναῖαι λιβἀδες, τι πεφευγατε; πȣ̃ τόσον ὕδωρ;
  Τις φλοξ αεναȣς εσβεσεν αελίȣ;
Δακρυσιν Αγρικόλαο τετρυμμεθα· παν δ' οσον ἡμὶν
  Ἦν ποτὸν, ἡ κείνȣ διψὰς εχει σποδιή.

DIALOGO FRA UN POETA ED UNA FONTE SECCATA

posta a' piedi del sepolcro di Agricola

DI ANTIFILO

P. Chiare sorgenti e pure,
Ov' è la limpid' onda,
Che l' una e l' altra sponda
Era usa di bagnar?

Qual astro mai cocente
Vi tolse un tanto onore?
Il cristallino umore
Chi vi potè involar?

F. Un doloroso pianto
D' Agricola pel fato
Del nostro onor vantato
Vedi che ci privò.

Per cui nostr' onda límpida
Corse sulla sua fossa,
Sulle sue aride ossa
Tutta si riversò.

Εις θεȣς

Ανύτης.

Κυπριδος ȣ̔τος ὁ χωρος, ἐπεὶ φιλον ἔπλετο τήνα
Αιεν απ' ηπειρȣ λαμπρὸν ὁρῆν πελαγος,
Οφρα φιλον ναυτῃσι τελῆ πλοον· αμφὶ δε ποντος
Δειμαίνει, λυπαρὸν δερκὸμενος ξόανον.

Εις ιατρȣς

Λȣκιλλὶȣ.

Μαγνον, οτ' εις Αΐδην κατέβη, τρομεων Αΐδωνεὺς
Ειπεν· Αναστήσων ἤλυθε καὶ νέκυας.

SOPRA UN SIMULACRO DI VENERE

in riva al mare, invocato da' naviganti

DI ANITE

Sulla sponda del mar Venere bella,
Come in sereno ciel lucida stella
Fa suo soggiorno da tant' anni e tanti
Per render dolci i flutti a' naviganti;
E il mar che onora sì celeste segno
Tranquillo tiene il suo equoreo regno.

SOPRA I MEDICI

DI LUCILIO

Quando Magnone il Medico
Discese all' imo Tartaro,
Plutone irato dissegli:
Qui pur venisti intrepido
A suscitare l'anime
Di quelli che già fur!

Εἰς Ιχθὺας,

Ισιδῶρυ Αιγεωδὸτυ.

Πυλύπον αγρεῦσας ποτὲ Γυννιχος, εξ αλὸς είς γῆν
 Ερριψεν, δεισας θηρὸς ιμαντοπέδην·
Αλλ' ὁ γ' εφ' υπνώοντα πεσων συνὲδησε λαγωον,
 Φεῦ, ταχα θηρευτὰς ἄρτι φυγὸντα κυνας.
Α'γρευθεὶς δ' ἤγρευσεν· ὁ δ' εις αλα Γὺννιχος ἰχθύν
 Η'κε πάλιν ζωῆς λὺτρα λαγωὸν ἔχων.

SOPRA I PESCI

DI ISIDORO EGEODOTO

(L' uomo non è mai felice)

Aveva un giorno Ginnico
Preso nel mare un polpo,
E con terribil colpo
In terra lo gettò.

Ivi tranquillo e placido
Dormiva un leprottino,
E tosto a quel meschino
Il polpo s' afferrò.

Era da poco il misero
Scampato a gran periglio;
Schivato avea l' artiglio
De' cani e cacciator.

Allor l' accorto Ginnico
Ripose il pesce in mare,
E volle a se serbare
Il lepre corridor.

È la moral chiarissima.
Eviti tu un dolore?
Evvi un dolor maggiore,
Che piomba nel tuo cuor.

Βιανορος.

Φῶρες ὀτ' ειναλιόι Τυρσηνίδος ἀγχόθι δινης
Φορμικτὰν ἀκάτε θηκαν υπερβυθιον,
Αυτίκα μιν κιθάρῃ λιγυαχεϊ δεξατο δελφὶν
Συνθρονον, ἐκ δε βυθȣ̃ νηχεθ' ελισσομενος,
Μεχρις επ' ισθμον εκελσε Κορινθιον. ἦ ρα θαλασσα
Ιχθῦς ανθρωπων ειχε δικαιοτὲρȣς.

SULLO STESSO ARGOMENTO

DI BIANORE

(La provvidenza non abbandona mai l' uomo)

Un sonator di cetera
Presso del mar Tirreno
Fu da'corsari barbari
Del mar gettato in seno.

Fu preso quegli subito
Indosso da un delfino,
E trasportato rapido
Al lido il più vicino.

Vedi, lettor, se provvida
Sempre natura appare?
Più giusti son degli uomini
Gli abitator del mare.

Εις Καλλος.

Αδηλον.

Αἱ Χαριτες τρεις εισὶ· σὺ δη μια ταῖς τρισὶ ταύταις
Γεννήθης, ιν' εχωσ' αἱ Χαριτες χαριτα.

A UNA BELLISSIMA GIOVANE

D' INCERTO

Son tre le grazie, o Fillide;
Ma tu fosti la sola,
Che avesti la parola
Da loro, e la beltà.

Questo gli Dei permisero,
Acciò che fosser belle
Le amabili sorelle,
E 'l fossero per te.

Εἰς κολακας

Τȣ αὐτȣ.

Οὐδὲν ἐν ἀνθρώποισι φύσις χαλεπώτερον εὗρεν
'Ανθρώπου καθαρὰν ψευδομένου·φιλίην.
Οὐ γὰρ ἔθ' ὡς ἐχθρὸν προφυλασσόμεθ', ἀλλ' ἀγαπῶντες
Ὡ's φίλον, ἐν τούτῳ πλείονα βλαπτόμεθα.

Αδηλον.

Πλαστὸν ἔχεις τὸν Ερωτα· φόβῳ δε φιλεῖς καὶ ἀνάγκῃ.
Τȣ̃ δε φιλεῖν ȣ̎τως ȣ̓δὲν ἀπιστότερον.

SUGLI ADULATORI

DELLO STESSO

Che dà più danno agli uomini
Se non il falso accento
D' un'amistà falsissima
Grave di pentimento?

Noi non osiam guardarcene
Come di fido amico,
E amandolo nutriamo
In seno un reo nemico.

D' INCERTO AUTORE

Amore è un Dio, che le virtù sublima,
Chè amor non è dove non è gran stima.
Or tu che per miseria o per timore
Ami, non mai nel cor sentisti amore.

Εἰς τυχην.

Αδηλόν.

Ελπὶ, καί σὺ Τύχη, μέγα χαίρετε. τὸν λιμέν' εὗρον.
Οὐδὲν ἐμοὶ χ'ὑμῖν, παίζετε τὺς μετ' εμέ.

Εἰς φθόνον.

Αδηλον.

Ο φθὸνος ἐστὶ κάκιστος, ἔχει δὲ τι καλὸν ἐν αὐτῷ.
Τηκει γὰρ φθονερῶν ὄμματα καὶ κραδίην.

SU DI UNA TOMBA

D'INCERTO AUTORE

Fuggi speranza: e tu fortuna cieca,
Or che in porto son io, guardami bieca;
Sieno pure i tuoi attacchi astuti e scaltri,
Più bisogno non ne ho, serbali agli altri.

SULL' INVIDIA

D' INCERTO AUTORE

Immensa, incomprensibile, profonda
Sventura è certo la superba invidia;
Pure a se stessa, qual di Lete l'onda,
Porge veneno, e se medesma invidia.

ALTRA VERSIONE

L' invidia è pessimo
Velen mortifero:
Pure ha dell' utile
Del buono in se.

Gl' invidi logora,
I cuori macera,
E a' suoi spasimi
Balsamo ell' è.

Αδηλον.

Ο φθόνος αὐτὸς ἑαυτὸν ἑοῖς βελέεσσι δαμάζει.

Εις χρονον,

Πλατωνος.

Αἰὼν πάντα φέρει. δολιχὸς χρόνος οἶδεν ἀμείβειν
Οὔνομα, καὶ μορφήν, καὶ φύσιν, ἠδὲ τύχην.

D'INCERTO AUTORE

È l'invidia un fiero strale,
Che a sè stessa arreca male.

SUL TEMPO

DI PLATONE

Come lampo il tempo corre,
Un istante sol non sta;
E con esso fugge ratta
La fortuna e la beltà.

Παλλαδα.

Νυκτὸς ἀπερχομένης γεννώμεθα ἦμαρ ἐπ᾽ ἦμαρ,
Τȣ̃ προτέροιο βίȣ μηδὲν ἔχοντες ἔτι,
'Αλλοτριωθέντες τῆς ἐχθεσινῆς διαγωγῆς,
Τȣ̀ λοιπȣ̃ δὲ βίȣ σήμερον ἀρχόμενοι.
Μὴ τοίνον λέγε σαυτὸν ἐτῶν πρεσβῦτα περισσῶν,
Τῶν γὰρ ἀπελθόντων σήμερον ȣ᾽ μετέχεις.

Αδηλον.

Τῆς ὥρας ἀπολαυε. παρακμάζει ταχυ παντα.
Εν θέρος ἐξ ἐρίφȣ τρηχὺν ἔθηκε τράγον.

DI PALLADE

Cade la notte; e il dì
Costantemente ad indorar ritorna
La terra ognor così.
Cade di nostra vita, e ognora torna
Un nuovo giorno, fin che a morte in braccio
Tronchiamo il mortal laccio.
Immagine di noi è la natura.
Tutto tramonta e presto;
Nulla quaggiù o si mantiene o dura,
E neppur ci rimane d'ieri un resto.
Ora, se vecchio sei chè il vanti tu,
Se nulla a te riman del dì che fu?

D' INCERTO AUTORE

Usa del tempo a senno,
Che fugge qual baleno:
Al nascer suo vien meno,
E non ritorna più.
Tu non vedi, o meschinello,
Esser becco in un sol anno,
Quel capretto, e sente il danno
Di non esser quel che fu?

Αδηλον.

Τὸ ῥόδον ἀκμάζει βαιὸν χρόνον· ἢν δὲ παρέλθῃ,
Ζητῶν εὑρήσεις ϐ ῥόδον, ἀλλὰ βάτον.

Εις αδυνατον

Λϐκιανϐ.

Εις τι ματην νιπτεις δεμας Ινδικόν; ισχεο τεχνης.
Ου δυνασαι δνοφερὴν νυκτα καθηλιάσαι.

D' INCERTO AUTORE

La rosa dopo un giorno
Non resta quel che fu;
Nasce, languisce e muore
E non ritorna più.

Se a rivederla torni,
Domandi « ove sei tu? »
Lo spino tu ritrovi
Dove la rosa fu.

SULL' IMPOSSIBILE

DI LUCIANO

(A un filosofo che persuadeva un ostinato)

Tu lavi, o Demide
Un nero indiano?
Tu spendi invano
Tempo e sudor.
Puoi tu far splendida
La notte oscura?
Serba tua cura
Nel fart' onor.

Eis ανθρωπους

Σολωνος.

Ουδε μάκαρς ουδεις πέλεται βρότος, αλλά πόνηροι
Πάντες, όσους θνήτους ήελιος καθορᾳ.

Eis τολμαν

Ευηνου Παριου.

Προς σοφίην μεν έχειν τολμαν, μαλα συμφερον εστι.
Χωρίς δε, βλαβερή, καί κακότητα φέρει.

Eis οργην

Του αύτου.

Πολλάκις ανθρώπων οργή νοον εξεκάλυψε
Κρυπτόμενον, μανίης πουλύ χερειότερον.

SUGLI UOMINI

DI SOLONE

S' esser felice estimi,
Va, che sei stolto assai;
Uomo felice mai
Il Sole non mirò.

SULL' AUDACIA

DI EVENO PARIO

Util sarà l'audacia
Solo a ottener la scienza,
Ma sarà poi demenza
Nel resto ogni tuo ardir.

SULL' IRA

DELLO STESSO

L'ira è un potente farmaco,
Ch' ogni pensier disvela,
Meglio che nol rivela
Di pazzo il reo furor.

Eis ακράσιαν

Ερατοσθένους.

Οινος τοι πυρι ισον έχει μένος· ευτ' αν ες ανδρα
  Ελθη̃, κυμαινει δ'οἷα Λυβισσαν ἁλα
Βορῤης, ηε νοτος· τα δε κεκρυμμενα φαινει
  Βυσσοθεν, εκ δ'ανδρων παντ' ετίναξε νοον.

SULL' INTEMPERANZA

DI ERATOSTENE

Sono di forza eguale
 Il fuoco ed il rosso umore,
 Ambo con lor calore
 Bruciano il nostro cor.

Questo disceso in petto
 L'agita come l'onde,
 Agita in l'ampie sponde
 Il boreal furor.

Scuote la mente umana
 Dall'ime sue pareti;
 I fatti i più secreti
 Tutti li spinge fuor.

Εἰς τυμβον τινος Κλεοπατρας.

Στας, ξενε, τανδε ἀθρησον ἐπισταμαι Κλεοπατραν,
  Αν φθόνος εις Αΐδαν ȣ̈ χρονος ηγαγετο.
Μορφᾶς ᾳ πρωτεῖον ἔχειν δωρήσατο Κὺπρις,
  Εργα δ' Αθαναῖα τερπνὰ σαοφροσυνας.
Μοῦσα δε καὶ σοφὶαν, καὶ πεκτίδα ταν φιλεραστον
  Συμφωνίαν ἐρατοῖς μειξαμενα μελεσιν·
Καὶ γνοὺς ως θανὰτοιο ὀυδὲν γλυκερώτερον ἀυγᾶς,
  Ζῆθι, καλὸν τείνας οὐριον ευφροσύναν.
Εἰ καὶ σοῦ κεύθει καλλος νεον, ω Κλεοπατρα,
  Τύμβος, καὶ φρȣδον σωμα λελογχε κονις·
Αλλ' αρετὰ βιοτας αιεν ζωοῖσι μετεστι
  Ψυχὰς μανυουσ' ἐυκλεα Σὼφροσύναν.

EPITAFFIO A UNA DOTTA E BELLA VERGINE DI NOME CLEOPATRA

Fermati, o passaggier, Cleopatra è quivi,
Non già dagli anni, ma da invidia spenta.
Venere a lei concesse ed alti e vivi
Tratti d' una beltà, che ognun rammenta;
E Minerva accordava a tal bellezza
Il divin dono della sua saggezza.

La Musa poi, ch' ogni saper le diede
Mescendo l' armonia col dolce metro,
Quell' armonia, che è sol del Ciel mercede,
E che il Pindo fè sacro ed il Libetro,
La tibia le donò, fuoco de' cuori,
Amica degli amanti e degli amori.

Ma nulla v' è più splendido di morte
S' ella in sapienza ed in onor si mena;
Quindi vivi, Cleopatra, che tua sorte
Non una tomba od una pietra affrena.
Il corpo, è vero, è corruttibil pondo,
Ma la virtude durerà col mondo.

Εις τυμβον τίνος παιδίυ καλυμένυ Αριστωνος.

Ἄγγελε Φερσεφόνης Ἑρμῆ, τινα τονδε προπεμπεις,
Εις τον αμειδητον ταρταρον Ἀΐδεω;
Μοῖρά τις ἀεικέλιος τον Ἀρίστων' ηρπασ' ἀπ' αυγῆς
Επταέτη, μέσσος δ' εστὶν ὁ παῖς γενετῶν.
Δακρυχαρὴς Πλουτων, υ πνεύματα πάντα βρότεια
Σοὶ νεμεται; τί τρυγᾶς ὄμφακας ἡλικὴς;

EPITAFFIO AD UN FANCIULLO DI SETTE ANNI

scolpitane l' immagine sulla pietra sepolcrale , in mezzo a quella de' suoi genitori.

Messaggiero di Proserpina ,
O Mercurio , chi trasporti
Di Plutone al triste tartaro
Ove albergan solo i morti ?
Pria che i fati fosser fissi
Chi trascini negli abissi ?

Qual mai Parca inesorabile
Da' viventi a rapir venne
Con la man rapace e ferrea
Aristone ancor settenne?
Ariston che inciso onori
Qui fra mezzo ai genitori.

Ah ! Plutone, a che di lacrime
Ti diletti e di dolore?
Forse a te tutto non serbasi
Quel che in terra e nasce e muore ?
Perchè mieti il grano in erba ?
Perchè l' uva cogli acerba ?

*

Eis τυς επιορκουντας

Αμφιδος.

Ο'στις τῳ ομνυοντι μηδεν πειθεται,
Αὐτος επιορκειν ραδιως επίσταται.

Eis ιατρους

Αδηλον.

Ιατρος αδολεσχος, νοσουντι παλιν νοσος.
Πολλων δ' ιατρων εισοδος μ' απολεσε.

SUGLI SPERGIURI

DI AMFIDE

Se fe' non presti al giurator fratello,
Più spergiuro sarai che non è quello.

SU I MEDICI

D' INCERTO

Il medico verboso
Del morbo è assai peggiore,
Col cicalar nojoso
Il morbo fa maggiore.

Nella magione mia
Più medici vi entrâr,
Ed a una morte ria
Perfidi mi dannâr.

Εἰς βιον

Αντιφάνους.

Σφοδρ' εστιν ἡμων ὁ βιος οινῳ προσφερης.
Ο'ταν η το λοιπὸν μικρον, ὀξος γίγνεται.

Εἰς αγωνίστάς.

Λυκιανȣ.

Ει ταχὺς εις τὸ φαγεῖν, καὶ προς δρομον αμβλὺς υπαρχεις,
Τοῖς σȣ τρωγε ποσὶ, καὶ τρεχε τῳ στοματι.

SULLA VITA

DI ANTIFANE

Abbiti, o mio lettore.
La massima gradita;
Pari al Lieo licore
E' questa nostra vita.

Quando l' umor nel vaso
È in poca quantità,
Per ordinario caso
Tutt' acido si fa.

SOPRA I LOTTATORI

DI LUCIANO

(A un poltrone gran mangiatore)

Se tu hai i denti veloci e i piedi lenti,
Mangia dunque co' piè, corri co' denti.

Εις ανοητȣς

Αδηλον, οι δε τȣ Λȣκιανȣ.

Εσβεσε τον λυχνον μωρος ψυλλῶν υπο πολλων
Δακνομενος, λεξας ȣκ ετι με βλεπετε.

SUGLI STOLTI

D' INCERTO, OVVERO DI LUCIANO

(L' uomo spesso per inconsideratezza è stolto)

Giacea su letto morbido
Damone il parassito,
E tutto immerso stavasi
In sonno saporito,
Quando moleste pulici
Davan su lui col dente,
E fatte importunissime
Lo risvegliân repente.

Impaziente fattosi
Pel quistionar con quelle,
Ed osservando inutile
Ridurle a sola pelle,
Il lume spense rapido,
E si ripose giù,
Dicendo — fra le tenebre
Non mi vedrete più —

Εις γραιας

Λȣκιλλιȣ.

Λȣ̓εσθαὶ σε λεγȣσι πολὺν χρόνον, Ηλιοδωρα,
Γραῖαν ετῶν εκατὸν μη καταλυομένην.
Πλὴν ἔγνωκα τινος ποιεῖς χαριν· ως ὁ παλαιὸς
Ελπίζεις Πελίας εψομὲνη νεάσαι.

SULLE VECCHIE

DI LUCILIO

(A una vecchia che continuamente lavasi)

Ah! Vecchia maledetta ,
Perchè ti lavi tanto?
Speri tornare in vanto
Di amabile beltà?

Tentando ingiovanire
Ti cuocerai , mia Delia ;
Del vecchiarello Pelia
La sorte ti avverrà.

Λȣκιλλιȣ, οι δε Λȣκιανȣ.

Την κεφαλην βαπτεις, το δε γηρας ȣποτε βαψεις,
Ουδε παρειάων εκτανυσεις ρυτιδας.
Μη τοινυν το προσωπον απαν ψιμυθω καταπλαττε,
Ωστε προσωπειον, κȣχι προσωπον εχειν.
Ουδεν γαρ πλεον εστὶ. τι μαινεαι; ȣποτε φυκος,
Καὶ ψιμυθος τευξει την Εκάβην Ελένην.

DI LUCILIO, OPPUR DI LUCIANO

(A una vecchia che s' imbelletta)

Tingi pur, mia brutta Bauci
La tua chioma inargentata,
Tingi pur quell'aggrinzata
Faccia smunta e tutta odor;
Ripulisci nelle fauci
I tuoi denti fatti d'ôr;

Quella grinza più profonda
D' una striscia di saetta,
Quella ruga schietta schietta
Più che il solco d'arator,
Puoi tu far che si nasconda,
Che rassembri opra d'amor?

Non lordarti più la faccia
Dunque, o Bauci nestoréa;
È un' orrenda panacea
Quel belletto e quell'odor;
Ed è sconcio che tu faccia,
Orrendissima, all' amor.

Chi ti guarda te non mira,
Ma una maschera, o insensata;
Nè il belletto o la pomata
In Citêrea mi cangiò
Una strega sconcia e dira,
Che bruttissima invecchiò.

Τυρταιυ λειψανα.

Ου γαρ ἀνήρ ἀγαθὸς γίνεται ἐν πολέμῳ,
Εἰ μὴ τετλαίη μὲν ορῶν φόνον αἱματόεντα,
Καὶ δηΐων ορέγοιτ' ἐγγύθεν ἱστάμενος.
Ἡ δ' αρέτὴ, τόδ' ἄεθλον εν ανθρώποισιν ἄριστον,
Κάλλιστὸν τε φερειν γίνεται ἀνδρί νεῳ.
Ξυνόν δ' εσθλὸν τουτο πόληΐ τε, παντί τε δήμῳ,
Ὅστις ἀνήρ διαβάς ἐν προμάχοισι μένῃ
Νωλεμεως, αἰσχρᾶς δε φυγῆς ἐπι πάγχυ λάθηται,
Ψυχὴν καὶ θυμόν τλήμονα παρθεμενος,
Θαρσὺνῃ δε πεσεῖν τον πλησίον ἄνδρα παρεστώς.
Οὗτος ἀνὴρ ἀγαθὸς γίνεται ἐν πολέμῳ·
Αἶψα δε δυσμενέων ἀνδρῶν ἔτρεψε φαλαγγας
Τρηχειας, σπουδῇ τ' εσχεθε κῦμα μάχης.
Αύτος δ' ἐν προμάχοισι πεσών φίλον ὤλεσε θυμόν,
Αστυ τε καὶ λαούς καὶ πατέρ' ευκλείσας,

FRAMMENTI DI UN INNO MARZIALE DI TIRTEO

Non si vanti mai figlio di Marte
Chi sul campo rifugge dal sangue,
Chi per tema o spavento già langue
Solo udendo la tromba marzial.

Fu mai sempre il valore gran pregio
E fra' numi e alla stirpe mondana,
Ma al campione di mente ben sana
Egli è un pregio supremo, essenzial.

Quel garzon che di ferro è recinto,
E virtudi guerresche ha nel core,
Della patria comun' egli è onore,
De' fratelli è invidiato splendor.

Se di colpi egli è impavida mêta,
Se all'assalto non manca il suo piede,
Se il nemico con l'ansia richiede,
Se viltade non sogni il suo cor;

Ma procede animoso al cimento,
E incoraggia il compagno al conflitto;
Della pugna si slancia al più fitto,
Egli è certo pregiato campion.

Scoraggiato a'suoi colpi tremendi
Il nemico, atterrito al suo guardo
Fuggirà come l'arabo dardo,
Paventando più seco tenzon.

Πολλὰ διὰ στέρνοιο καὶ ἀσπίδος ομφαλοέσσης,
Καί δια θώρηκος πρόσθεν ελήλαμένος.
Τὸν δ' ολοφύρονται μεν ὁμῶς νέοι ἠδὲ γέροντες,
Αργαλέῳ δε πόθῳ πασα κέκηδε πολις.
Καὶ τύμβος καὶ παίδες εν ἀνθρώποις ἀρίσημοι,
Καὶ παίδων παίδες, καὶ γενὸς ἐξοπίσω.
Οὐδεποτε κλέος ἐσθλον ἀπόλλυται, ούδ' ὄνομ' ἀυτοῦ·
Αλλ' υπὸ γῆς πέρ ἐὼν γινεται ἀθανατος,
Ον τιν' ἀριστεύοντα, μενοντά τε, μαρνάμενον τε
Γῆς πέρι καὶ παιδων, θοῦρος Αρὴς ὀλέσῃ.
Εἰ δε φύγῃ μεν κῆρα τανηλεγέος θανάτοιο,
Νικησας δ' αιχμῆς ἀγλαον εὖχος ἕλῃ,

E sia pur che trafitto lo scudo,
Lacerata corazza ed usbergo,
Mille colpi e da petto e da tergo
Lo stramazzino esangue sul suol.

Se la morte il sorprenda pugnando
De' fratelli cercando la gloria,
Egli è giusto che a eterna memoria
Su nel cielo il suo nome erga il vol.

E coll'armi spezzate dell'oste
Un glorioso gli si erga trofeo;
Della patria l'illustre e il plebeo
Le sue gesta col canto diran.

La sua tomba sia sempre tenuta
Qual'un'ara e de'figli e nipoti;
E i nipoti ed i figli remoti,
Come sacro retaggio saran.

Finchè poscia di terra una gleba
Conterranno le patrie pendici,
Finchè i campi avran foglie e radici,
Sua memoria nel mondo starà.

Mai non muor chi pugnando sul campo
Fu trafitto lasciatone esangue;
Quella terra sol bevve il suo sangue;
In lui il tempo l'imperio non ha.

Παντες μιν τιμῶσιν ὁμῶς νέοι ἠδε παλαιοί,
  Πολλά δὲ τερπνὰ παθὼν ἔρχεται εις Αΐδην.
Γηράσκων δ' αστοῖσι μεταπρέπει, ὀυδὲ τὶς ἀυτον
  Βλάπτειν, ὀυτ' αἰδοῦς, ὄυτε δίκης ἐθέλει.
Πάντες δ' εν Θώκοισιν ὁμῶς νέοι, οἵ τε κατ' ἀυτόν,
  Εἴκουσ' ἐκ χωρης, οἵ τε παλαιότεροι.
Ταύτης νῦν τις ανὴρ ἀρετῆς εἰς ἄκρον ἱκέσθαι
  Πειράσθω θυμῷ, μὴ μεθιεὶς πόλεμον.

. . . .

Τιμῆέν τε γὰρ ἐστι καὶ ἀγλαόν ἀνδρὶ μάχεσθαι
  Γῆς πέρι, καὶ παίδων, κουριδίης τ' ἄλοχου.
Δυσμενέσιν. . . . .
  . . . .
Ωσπερ γὰρ μιν πύργον εν οφθαλμοῖσιν ὁρῶσιν,
  Ερδει γὰρ πολλῶν ἄξια μοῦνος ἐὼν.

Solo un sonno è la morte al guerriero,
Che riporta sul campo la palma;
Del sepolcro la dolce sua calma
Turba sol di vittoria il cantor.

S'egli vive, sia pegno di pace,
Sia in esempio additato al fratello,
Sia di pubblica calma il suggello,
Di sua patria sia il massim' onor.

Aggravato dal peso degli anni
Il suo senno sia primo d'ogni altro,
Nè tra' frati sia audace oppur scaltro
Chi pensasse arrecargli dolor.

Qual d'un nume l'immago temuta
Sia pur quegli all'aspetto d'ognuno;
Non ardisca d'offenderlo alcuno,
S'ei s'appressa profondansi onor.

Tu che ascolti, o fratello, il mio canto
Non agogni le belliche pene,
Se poi in premio ti attende un tal bene,
Se ti attende poi tanto splendor?

*

Εἰς ἄγαλμα Ἀφροδίτης,

Αδηλον.

Ἁ Κύπρις τὰν Κύπριν ἐνὶ Κνίδῳ εἶπεν ἰδουσα,
Φεῦ, φεῦ, ποῦ γυμνὴν εἶδέ με Πραξιτέλης;

Ἀντιπάτρȣ, Σιδωνίȣ,

Είς τὸ αὐτό.

Γυμνὴν εἶδε Πάρις με, καὶ Ἀγχίσης, καὶ Ἄδωνις·
Τοὺς τρεῖς οἶδα μόνους· Πραξιτέλης δὲ πόθεν;

SOTTO LA STATUA DI VÉNERE IN CITERA, OGGI CERIGO

Evvi il seguente Epigramma

D' INCERTO AUTORE

Venere la bellissima
Un dì sen venne a Gnido
Trattavi forse al grido
D' un' altra venustà.

La sua marmorea imagine
Vide, com' essa bella,
Perfettamente quella,
Che paragon non ha.

Donde sì gran prodigio?
Qual mano intese a tanto?
Chi meritò tal vanto?
La bella Dea sclamò.

A Adone, Anchise e Paride
Sol nuda io mi mostrai,
E nuda quando mai
Prassitel mi mirò?

Εἰς τὸν Πραξιτέλους Ἔρωτα,

Σιμωνίδου.

Πραξιτέλης ὃν ἔπασχε διηκρίβωσεν Ἔρωτα,
'Εξ ἰδίης ἕλκων ἀρχέτυπον κραδίης·
Φρύνῃ μισθὸν ἐμοῖο διδοὺς ἐμέ· φίλτρα δὲ τίκτω
Οὐκ ἔτι τοξεύων, ἀλλ' ἀτενιζόμενος.

SU DI UN AMORINO SCOLPITO DA PRASSITELE

DEL POETA SIMONIDE

(È l' Amore che parla)

Quando di Prassitèle lo scalpello
Volle animarmi, di quel Grande il core
Era infiammato da un immenso ardore
Per Lucilla dal bell' aureo capello,
Che col suo fare ingrato,
Rendealo disperato.
Tosto ch' io fui compiuto, caramente
Di me alla cruda volle far presente.
La barbara mi vide, e in un baleno
Per Prassitèle divampò nel seno.
Non son dunque miei strali,
Che stringono ad amar tutti i mortali:
Sono dello scultor le mani elette,
Che vibrano nei cor tante saette.

Εις απειλην,

Αδηλον.

Ο ζεὺς πρὸς τὸν Ερωτα· Βέλη τὰ σὰ πάντ' ἀφελῶμαι.
Χὠ πτανός· Βρόντα, καὶ πάλι κύκνος ἔσῃ.

Εις ζωην,

Αδηλον.

Πολλὰ μεταξὺ πέλει κύλικος καὶ χείλεος ἄκρου.

SULLE MINACCE

D'INCERTO AUTORE

(Amor tutto vince)

Giove un dì disse ad Amore,
O Tormento d' ogni core,
Privo te farò de' dardi
Onde tanto l'anime ardi;
Qui rispose quel fanciullo,
Come in aria di trastullo:
O Tonante, ver me sii più benigno,
O di nuovo sarai cangiato in cigno.

SULLA VITA

D'INCERTO AUTORE

Nulla estremo è in questo mondo,
Mai del mal si giunge al fondo.
Sei infelice? E pur t'avanza
La dolcissima speranza.

RACCOLTA

DI

VARI EPIGRAMMI

PARTE SECONDA

EPIGRAMMI TRADOTTI DAL LATINO

Stat domus, et solium, et res Borbonica, donec
Vi propria lapis hic ad superos redeat.

Sic me, et structa super sacra templa, aulamque propinquam,
Vis ulla haud unquam sit potis excutere.

DE IULIO PUERO,

QUI SE IPSUM PINXERAT IN TABULA

Ut sol, cum placidis semet depingit in undis,
A te sic ipso picte puelle micas (1).

(1) Ex carminibus Petri Bembi.

SULLA PIETRA FONDAMENTALE DEL PALAZZO DI CASERTA

La Reggia , il Soglio , ed i Borbon saranno,
E lor gloria avverrà che sempre vole
Senza provare di sventura il danno ,
Finchè tal pietra non rivegga il sole.

SULLA PIETRA FONDAMENTALE
DEL TEMPIO DI S. FRANCESCO DI PAOLA

Niuna forza giammai alterar possa
O me, o'l tempio sacro , oppur la Reggia.
E in alcun tempo per umana scossa
Niuno di questi tre crollar si veggia.

SU DI UN TALE CHE AVEVA FATTO IL PROPRIO RITRATTO

Or come Febo splendido
Dipinge sè nell'onde ,
Pure così risplendono
Quelle tue chiome bionde ,
Fanciul , se a pinger poniti
Te con tua propria man.

RAPHAELIS SANCTII

URBINATIS PICTORIS

Epitaphium.

Hic ille est Raphael, metuit quo sospite vinci
Rerum magna parens, et moriendo mori.

Sum genitor veri, domitor livoris, aperti
Iudex, astrorum socius atque comes;
Me sequor, et fugio mea per vestigia; nusquam
Cum sim, quotidie nascor et intereo.

SU DI RAFFAELLO SANZIO URBINO

Questi è quel Raffaello, il qual vivente,
Fè temer la natura d'esser vinta;
Ma quando il vide poi starsi morente
Temè pur essa rimanere estinta.

SUL TEMPO

Io son padre del vero, e domatore
Dell'atra e cruda invidia;
Della schiettezza il giudice; l'orrore
Dell'empîssima accidia.
Per letizie alternate, e per disastri
Son compagno e figliuol di tutti gli astri.
Me stesso ognora insegno,
E le stesse mie orme ognor proseguo.
Mentre non sono, e niuna speme io pasco,
Eguale in ogni dì muoio e rinasco.

Sensim sed propere fugit irremeabilis hora,
Cave ne perdas absque labore diem.

SU DI UN OROLOGIO

D' IGNOTO AUTORE

Io veloce macchinetta,
Senza pace e senza posa,
A te segno in tutta fretta
Verità la più penosa:
Che non tosto spunta un dì,
Ch'ei già rapido finì.

Sol che pensi alla tua etade,
Già disparve, nè più torna;
L'amarezza tosto cade,
Qui contento non soggiorna.
Il dì d'oggi già sparì,
E la vita è men d'un dì.

Tu del tempo fa tesoro,
Che sparisce qual baleno;
Le tue man sempre al lavoro
Indefesse ognora stieno,
Chè la vita in men d'un dì
Già perduta disparì.

Itque reditque viam constans quam suspicis umbra.
Umbra fugax hominum non reditura sumus!

Quod manet immensum, breve quod traducimus aevum.
Ergo habitanda brevis, magna paranda domus (1).

Metimur tempus sonitu, unda, pulvere et umbra,
Et sonus et lacrumae, pulvis et umbra sumus.

(1) Ex Carminibus Nicolai Capassi.

SU DI UN OROLOGIO A SOLE

Vedi quell'ombra ? Per la stessa via
Coll' opera del sol torna e ritorna.
Ma se domandi , che la vita sia ;
Un' ombra che dispar, nè mai più torna.

SU DI UNA CASETTA

Se il cammin che facciamo è breve breve ,
Se il cammin che ci resta è lungo immenso ,
Ora esigua casetta è assai compenso
Per l'uom , che attento procacciar si deve
Ampia magione , e maestosa sì
Per abitarvi in un eterno dì.

SUL DIVERSO MODO DI MISURARE IL TEMPO

Noi il tempo misuriamo arditi e baldi
Col suon , coll' acqua , colla polve e l' ombra ;
Eppur cotanto i pensier nostri ingombra
Superbia , e siam di lei servi sì caldi ,
Che non vediamo a cento prove e cento
Sparir nostra speranza ,
E solo è ciò che avanza
Suono , lacrime , polve , ed ombra e vento.

*

CATONIS TUMULUS

Hic, ubi Libertas, magni et iacet umbra Catonis,
Quam melius poterant Caesaris ossa tegi! (1)

IN CATONIS LAUDEM

Quae tegit exstinctum cum Libertate Catonem,
Insultat tumulis, Caesar, arena tuis.

ECHO IOCATUR

Quum facie caream, quaeris, cur dicar imago:
Quum tua verba sequar, dic, ubi lingua mea est?

(1) Ex carminibus Actii Sinceri Sannazarii.

SULLA TOMBA DI CATONE

Qui dove giaccion l'ossa del gran Cato ,
E insiem di Roma il fato ,
Oh miseranda fossa!
Del Dittator vi starian meglio l'ossa.

SULLO STESSO ARGOMENTO

Quel terren che la salma copre inulta
Del Romano Catone ,
Certo che alla tua tomba , o Giulio, insulta.

SULL' ECO

Non ho faccia , e a chè son detta
Un' immagine perfetta ?
Tu domandi? E ti rispondo.
Dimmi pure come faccio ,
Se i tuoi detti ripeto, e mai non taccio?

TUMULUS LAURENTII TOSCANI EPISC. LODOVEN.

Si virtus, pietasque mori, ac prudentia possent,
Debuerant Laurens, te moriente mori.

IN TUMULUM AMARANTHAE

Hic Amarantha iacet; quae, si fas vera fateri,
Aut Veneri similis, vel Venus ipsa fuit.

Hic jacet Erasmus solitus qui parcere nulli:
Quaeris quid faciat? Nunc quoque mordet humum.

SU LA TOMBA DI UN TALE CHIAMATO LORENZO

Se virtù, se pietade, e se prudenza
Potessero morire,
Dal mondo, al tuo partire,
Avrian fatto, Lorenzo, dipartenza.

SULLA TOMBA DI AMARANTA

Qui d'Amaranta è il fral. Se fama è vera,
Fu a Venere simile, o Venere era.

SULLA TOMBA DI ERASMO

Quivi Erasmo, quel mordace,
Per cui niuno ebbe mai pace
È sepolto. Or cercherai
Cosa facciasi egli mai
Dopo che a tutto il mondo ei fece guerra?
Ancor che quivi stia, morde la terra.

Terra neci sat erat ; terrae olim adjecimus undas ;
Undis nunc tractus jungimus aerios.
Quae mortale genus regno perdebat in uno ,
Ocyus ut perdat nunc tria regna tenet.

SOPRA UN PALLONE AREOSTATICO

Era poca alla morte la terra ,
Eran poco pur l'onde del mare ?
Or ci diamo fastosi a tentare
I sentieri tremendi del ciel.

È quell'uom , che un sol campo di morte
Ama già per distrugger sua vita ,
Ora all'onda ha pur l'aria riunita
Per troncar più veloce il suo stel.

Quod potui posui tibi, fida catella, sepulcrum;
Digna magis coeli munere quam tumuli;
Candenti ex lapide haec tibi convenit urna; fuisti
Candida tota fide, candida tota pilo.
Si coelum, ut quondam, canibus patet, haud tua terras
Accendet, sed ver, stella, perenne dabit;

SULLA TOMBA DI UNA CAGNOLINA

SONETTO

O fida Lesbia mia, ecco la tomba,
Ch'ergerti poteva un grato core;
Tu fosti sempre il mio diletto amore,
Candida tu di pel come colomba.

Di tue virtudi ancor l'eco rimbomba,
Come rimbomba quel del mio dolore;
Io ti chiamo, Diletta, a tutte le ore;
Vinta ah! l'anima mia forz'è soccomba.

La tua candida fè ben certo volle,
Che di candido marmo a te facessi
Un sepolcro, e di mie lacrime molle.

E se tu in Ciel costellazione stesti,
Primavera daresti e al piano e al colle,
Non Canicola, o Lesbia, a noi saresti.

Quae miser imposui lugubria saxa sepulcro ,
Mi pater , innumeris accipe pro meritis ;
Quod si marmoream licuisset sumere formam ,
Te natus tegeret non alio lapide ;
Incisaeque notae legerentur , gratus Alexis
Reddidit ossa patri , fitque patri tumulus.

SULLA TOMBA DI UN PADRE

(Il controscritto epigramma si osserva dietro l'altare maggiore della Chiesa di S. Agnello Capo Napoli).

Accetta , o padre , il doloroso sasso
  Sacro alla tua memoria.
Leggavi il passaggier, fermando il passo ,
  Del mio dolor l'istoria ;
Chè se in marmo cangiar fossemi dato
  Questo mio debil frale ,
Avrei , padre diletto , a te formato
  Di me tomba immortale;
Ed ogni figlio avria su quella letto
  In sacre e meste note
« Il grato Alessi quivi entro al suo petto ,
  Con lacrime divote,
Rinchiuse il padre , e per immenso amore
  Le proprie ossa tornava al genitore ».

Moribus ingenuis seniogue ornate Georgi,
Salveto Libyes Æthiopumque decus:
Namque est in te, mirum! color ater corpore toto,
Sed nitet in nigro pectore cana fides.
Quod servis vero, fortunam vince ferendo:
Non servit virtus libera mancipio.

SU DI UN SERVO CHIAMATO GIORGIO

DI NAZIONE MORO

Dio ti salvi, buon Giorgio diletto,
Il cui cuor di virtudi è ripieno;
Dio ti salvi, che chiudi nel seno
Alma piena di sensi d'onor.

La canizie, che il crine t'adorna,
È ben segno d'etade matura,
Ma ben so che crudele sventura
Sempre puro mantenne il tuo cor.

O decoro di Libia e di Etiopia,
Non t'affanni il tuo nero colore,
Chè nell'alma ti splende l'albore
D'ogni pretta solenne virtù.

Se tu servi, fortuna fu vinta
Da coraggio e da candida fede:
La virtude è cotale mercede,
Che nel mondo mai serva non fu.

POESIE

GRECHE, LATINE ED ITALIANE

PARTE TERZA

Eis τον Θεον δοτηρα της ησυχιας.

Ω βασιλευ παντῶν, μονον εν σοι αν εστιν εφευρεῖν
  Της ευδαιμονίας τον λιμεν' εκ πελάγυς.
Οττ' ενοχλη κραδιαν τα ζωης κηδεα λυγρα,
  Την ευδαιμονίαν μοι παλιν αὐτος εδως.

Eis τὴν τυ Σωτῆρος γένεσιν.

Βηθλεεμ εξωθης τυτον; σε τις ειλεν άνοια;
  Τυτον δη Κυριον γαια πολὸς τε τίει·
Ο'ν σοι τοσσα παλαι πρόφασαν χρηστήρια μαντων,
  Αὐτῷ περ φατνην μὴ κατάλυμα πορεις;
Οιγε θυρας· γίνεται γαιας καὶ παντος Ολύμπυ
  Κτιστης, φως παντῶν, προσδοκίη τε βρότων.
Πλην σὺ σίγας; φευ· μαψιδιως εις υρανον αἰρεις
  Νικας τῶν κλειτῶν ηδε τρόπαια πατρῶν.

A DIO DATOR DI PACE

Solo è in te felicità,
O mio sommo eterno Iddio.
Se la calma il petto mio
Abbandona, pur ritorna
Se quest' alma si riadorna
Di compiuta sicurtà
Nell' immensa tua clemenza,
Che confine alcun non ha.

IN NATIVITATEM DOMINI

Rejicis hunc Bethleem? Quae te dementia coepit?
Scilicet hunc Dominum terra polusque colit:
Quem tibi tot quondam cecinisse oracula vatum;
Huic stabulum ipsa paras, hospitiumque negas?
Eja age, pande fores: oritur tibi conditor orbis:
Expectata diu spes, hominumque salus.
At tu surda siles? Ah! frustra tollis ad astra
Insignes palmas, atque trophoea patrum.

★

Εἰς τον τȣ Χριστȣ θανατον.

Σημερον εκλειψεν συμπαν φαος ηελιοιο,
  Καί τογε η ταξις, μη προσενεγκε χρονȣ.
Ουρεα δ'ερρήχθη, σεισμος γην αμφετιναξε,
  Ναȣ τ'εσχισθη παν το καλυμμα διχα.
Των αγιων Θεος οιγει τα μνημεια θανοντων·
  Ηλθε δὲ προς καινον σωματα πολλα βιον.
Μȣνος εγωγε ȣ̓ ειvεκα πνευμα Χριστος αφηκεν
  Σκληροτερος πετρων τῶν δακρυων απεχω;
Τȣτο μεν εστι τερας τερατων πολὺ μειξον ἁπαντων.
  Αὐτο δ'αν εμποιει μὴ Θεος, αλλά βρότος.

Εἰς τὴν της Θεοτὸκȣ Παρθένȣ ανάληψιν.

Εκβαλε, ω θανατ', εκ χερὸς ηδη ρῆκτον οϊστον,
  Ου θεμις εἰς ταυτην Παρθενον οπλα φερειν·
Σοι γὰρ πως εδὸθη γαιὼδεα σωματα πληττειν,
  Αλλὰ Μαρὶ εστιν παμβασίλισσα πολȣ.
Στιλβει αει-ζωος, θρηνυς τηδ' εστι Σεληνη,
  Ειμα τε ἡελιος, τειρεα τε στέφανος.

IN MORTEM CHRISTI

Sol hodie totam texit caligine frontem,
Atque id nequaquam temporis ordo tulit.
Scinduntur montes, quatitur quoque motibus Orbis,
Ac templi velum dividit ipse dolor;
Sanctorumque Deus reserat monumenta virorum,
Atque ineant vitam corpora multa novam.
Solus ego, pro quo mortem Servator obivit,
Durior heu! saxis abstineo lacrymis?
Hoc est prodigium, quo nullum majus habetur,
Quod, renuente Deo, perfidus edit homo.

SULL' ASSUNZIONE DELLA VERGINE MADRE DI DIO

È rotto il fero stral; gittalo a terra,
Morte crudel, che invano
Alla madre di Dio tenti far guerra;
Se tu finor feristi il germe umano
Ferir non puoi chi avrà sul cielo il trono.
Ella splende in eterno, e a lei già sono
La Luna di sgabello, il Sol d'ammanto;
E ad accrescer suo vanto
L' Eterno Dio le dona
Di dodici astri l' immortal corona.

Εἰς δοξαν.

Τας γαιας πλωτωρ ητειρυ νοσφι μεταλλα̣,
Ου πονοιο διων, ὐδ' ανεμιοιο φοραν·
Ουδ' οκνει ριπτειν επὶ κινδυνευμασιν αυτον
Ο' στρατιωτης, κα̣ν μοιρα παρεγγυς επη̣.
Αθλητης μαχεται μεσσῳ τολμηρος εν αμμῳ,
Ως αθρου δημυ ηδυ κροτημα λαβη̣.
Εσσεται υν τοσον αθανατον δη τυνομα ζητειν,
Καὶ φημην παντως μειζονα βασκανιας!
Η'μεις δε σπυδαις το κλεος διστασομεν ευρειν
Μειζον' η εκ πελαγυς, καὶ στρατυ, ηδε παλης.

IN GLORIAM

Quaerit ab orbe procul semotas navita terras,
Nec metuit coeli temperiemque maris.
Miles nec renuit caput objectare periclis,
Proxima nec segnem mortis imago facit.
Impavidus pugnat media gladiator arena,
Ut possit populi plausibus usque frui.
Tantae molis erat petere indelebile nomen,
Spretaque invidia currere in ora virum!
Et dubitamus adhuc studiis conquirere famam;
Vincere quam nequeunt castra, palaestra, mare.

PARAFRASI DELLO STESSO

SONETTO

Scioglie dal patrio lido il suo naviglio
Delle procelle sprezzator nocchiero,
E cerca in seno a inospite emisfero
Novelle terre e volontario esiglio;
D'acerba morte l'orrido periglio
Nell'agone marzial sprezza il guerriero;
E il plauso ad ottener d'un popol fero
Pugna l'Atleta con immoto ciglio.
In ogni arena cerca l'uom sua fama,
E cerca eterno incontrastato onore,
Fuggendo inerzia che virtude infama.
E tu, mio figlio, non avrai rossore
Di torcer dagli studî ogni tua brama?
Donde puo' aver, me'l di, gloria maggiore?

Εἰς τον παιδα αιτουντα συγγνώμην παρὰ των ακροάτων ἑνεκα εξετασεως σου παιδαρειωδεως.

Δευρ' εγω εισηλθων μη πολλα κροτηματ' απαιτω,
Αλλ' αρα συγγνωμην σφαλμασιν, ακροαται.
Ων ετι παις, μολις αν δύναμαι ταδε παιδικα δουναι,
Τολμησω μειζων, μειζονα πολλα φερειν.

UN RAGAZZO CHE DOMANDA COMPATIMENTO DA'SUOI UDITORI A CAUSA DEL SUO ESAME

Di gloria pel desio,
Signori, or non venn'io;
De' falli miei m'avveggo,
E sol perdon vi chieggo;
Se ancor fanciullo io sono
Or cose fanciullesche io v' offro e dono.
Darvi frutto migliore
Forse potrò in una età maggiore.

ALTRA

Col giovin piè nel bel cammin di gloria
Ecco m'inoltro : oh Dio!
Più d' un fallo mio
M'avveggo, e veggo pur l'alta mia boria.
Pur voi siete indulgenti,
Generosi e clementi.
Obbedienza mi volle a voi d'avanti
A offrirvi falli, e non famosi vanti.
La sofferenza vostra cimentai?
Alcun dirammi audace?
Pietà, perdon! Non mai
Tant'ebbi in cor; gradite tutto in pace;
Sono fanciullo, e forse opra migliore
Avrete, spero, nella mia età maggiore.

Εἰs φιλίαν.

Ουκ εθελω πλυτειν, καὶ γαρ μοι πλυτος αριστος
Το ζην εξ ολίγων ανδρας εχοντι φιλυς,
Οι τινες εν πασιν τον ομοφρονα θυμον εχοντες,
Τυ βιοτυ κ' αγαθων καὶ μετεχυσι κακων·
Ωστε εν πενιᾳ πενιχρῳ τα δεοντα διδυσι,
Κ' αρ της ευποριας μειζον' εχυσι χαραν.

Εἰs ευδαιμονὶαν.

Οὐδεὶs ἀνθρώπων υτ' ευπορος, υτε πενιχρος
Εστι μακαρς, ὁποσυς ἠελιος καθορᾷ.
Οὐδ' ευδαιμονίας ἐπί γὴν θρονον εστιν ἐφευρεῖν,
Αστερόεις ταυτην αλλὰ πολος κατέχει.
Οὐχι γαρ εκ πληθυς αγαθῶν εστ' ολβιος ανὴρ,
Αλλὰ δὲ ει γε κακῶν πληθος ἐλαττον ἐχει.

SULL' AMICIZIA

Io d'arricchir non bramo; ha gran ricchezza
Chi tien fedeli amici, e l'or non prezza:
D'un sol pensier l'amico
Serba nel seno un fido affetto antico;
Egli nel lieto e nell'avverso fato
Fedelmente ti sta costante a lato;
Ei solo a' tuoi bisogni
Accorrerà con generoso affetto;
E quando null'agogni
Sarà pieno il tuo cor d'ogni diletto.

IN FELICITATEM

Nec locuples nec inops quisquis nunc vescitur aura
Est felix, solis dum videt ille facem.
Sed neque felicem heic vitam sperare licebit,
Quam vix coelicolis regna superna dabunt.
In terris felix non qui bona cuncta tenebit,
At ille est potius quem mala pauca prement.

IDEM

Inter mortales, quotquot Sol calfacit ardens,
Felicem vitam ducere nemo potest.
Nil est, quod terris homines fecisse beatos
Est satis, in coelis quisque beatus erit.
Non animum cumulat multarum copia rerum;
Contentus vix est, quem mala pauca premunt.

Εἰς τον ἀριστον καὶ πάνσοφον Επιστάτην

τȣ Δικαστηρίȣ Πολιτικȣ Μιχαὴλ Καρδονιον.

Ο'ττ' αδικᾶν πληθος γαιαν οἰκησεν απασαν,
Εκφυγε προς μάκαρας εγκοτέȣσα Θέμις·
Ως ταυτην εδεοντο ματην μακαρες τε βροτοι τε,
Ουκετι τ' ανθρωπων ηγεμονευσε γενος·
Ειπε δε· τοφρα μεταξυ βροτων παλιν ιχνεα θησω,
Οφρα Καρδονιος μȣ ζυγα χερσι λαβῃ.

Εἰς τον σοφωτατον ανδρα Δομινικον Σαρνον.

Ω'ς γὴ κέκληται βοτάνων τρεπτειρα προπάσων,
Οὐ λήγει φερβειν, ȣδε το γηρας ἐχει.
Ουτῶ καὶ σὺ τρέφεις ἐργῳ τε λογῳ τε μαθήτας,
Οφρ' ἐν τοῖς αὐτοὶς τȣ̓ργον ἐχειτο τελος.

ALL'OTTIMO E DOTTO PRESIDENTE

DEL TRIBUNALE CIVILE DI NAPOLI

MICHELE CARDONE

Quando in terra lo stuol de' rei crescea,
Fuggì su gli astri per l'orrore Astrea.
Invan del cielo la pregaro i Numi,
Ed il mortale invan l'offrì profumi,
Perchè dell'uom reggesse la genia,
Ch'Ella già resse pria.
Alla fine stancata da' lamenti
Proruppe in tali accenti;
Se in man terrà le mie bilance eguali
Cardone, allor verrò tra Voi, mortali.

SAPIENTISSIMO VIRO

DOMINICO SARNO

Educat ut tellus omnes quas protulit herbas,
Et non dum scissam tarda senecta premit,
Exemplo verboque tuos sic unus alumnos
Protegis, ut caeptum perficiatur opus.

Τῷ πανσοφῷ νομιμῷ Δομινικῷ Βαριλλα.

Οὑτος τις πελεται νομιμος, Προβος, η Τρυφονίνος,
 Ος χαλεπῳ, κ'αφανει φως επενεγκε νομῳ;
Τας απατας φυγανων, καὶ παντα δολωματα νικῶν,
 Τȣς νεαρȣς διαγει προς δ'ιερον Θεμιδος·
Ορφανος οικτιστος καὶ χηρη δακρυχεȣσα
 Ελπιζȣσι φιλον τονδε βοηθον εχειν.
Αλλα λεγει Φημη, σοφος ȣτος αν εστί Βαριλλα,
 Οὐ παντῶς ζησει το κλεος αθανατον.

Εἰς την μεγαλειότητα τȣ Ομήρȣ.

Ως φαος ηελίȣ συμπαντα τα τειρεα νικᾳ,
 Καὶ μηνη φεγγος νυκτιον εμπαρεχει.
Τως παντας νικᾳ ποιητας θειος Ομηρος,
 Ηδ' αὐτοις αιει πȣλυ δίδωσι σέλας.

AL GIURECONSULTO DOMENICO BARILLA

È Probo, o è Trifonin quel gran Giurista
Per cui l'oscura legge il lume acquista?
Ogn' inganno, ogni frode iniqua e rea
Sgombra; al tempio d'Astrea
Guida di giovanetti eletto stuolo:
La vedova e 'l pupillo in ogni affanno
A lui piagnendo vanno,
Ed Ei ne terge il pianto, e calma il duolo.
Già della Fama l'aurea tromba squilla
È Questi, dice, l'immortal Barilla.

IN IOVEM UT ALIO TEMPESTATES AVERTAT

Iuppiter hinc tempestates averte sonoras,
Ædes quas colimus clarus Apollo tenet.

A COELO AGRICOLA AQUAM PETIT NE STERILES CAMPOS CANICOLA URAT

Imber quam gratus votis precibusque coloni
Siccos cum torrens Sirius urit agros:
Nunc faecunde imber coelesti labare ab arce,
Ustaque caeruleis imbribus arva riga.
Per te prata virent, redeunt et gramina campis,
Et varii flores exoriuntur humo.
Per te fertilibus flavescet campus aristis,
Agricola et durus quaque beatus erit.
Si prolabaris tibi mox cadet hostia ad aram
Hujus moris erit posteritasque memor.
Sic ait et dicto citius de nubibus imbres
Rumpunt, et liquidis arva rigantur aquis.

IN FESTO EPIPHANIAE

Finitimi ignorant quas sedes occupat ille,
Quem longis nasci finibus astra monent.
Caeca cui Bethleem recludit limina nulla,
Utque colit regem donaque mittit Arabs.
Et mittunt Divo molles sua thura Sabaei,
Adjungunt aliis myrrhea dona quoque.
Et Madian donat nunc obsequiosa camelos,
Munera dat tellus undique cincta mari.

AD RUBICONEM CAESAR

Iratus Caesar patriae dum bella minatur,
Paulum sistit equos ad Rubiconis aquas.
Incertos belli eventus tum mente volutans,
Dixit: trascendam, vel mea castra locem?
In me num patriae studium an gravis ira valebit?
Expedit imponam, vel premar ipse jugo?
Non: meritas debet poenas perfidia tanta:
Invictus nunquam Caesar inultus erit.

ORPHEI AD INFEROS DESCENSUS

Orpheus infelix manes descendit ad imos,
Atque lyra, mirum! Tartara caeca movet.
Dum cithara tristi languentem exponit amorem,
Extemplo umbrarum plurima turba volat.
Immotus restat retinens tria Cerberus ora,
Stant etiam Ixion Eumenidumque cohors.
Funduntur circum humanis mansuescere corda,
Quae inscia flectuntur dum canit ille melos.
Accedit saevum Ditem regemque superbum,
Possit ut Eurydices vertere fata fera.
Audenti vati succensus talia Pluto
Increpat, incipiens dicera dicta tetra.
Cujus sed plectro jam ponit corde furorem,
Orpheus et compos limina dira petit.

IN CLEOPATRAE TUMULUM

Hic jacet extensi Regina miserrima Nili;
Sed postquam est fati fortiter ulta sui.
Romulidas saevos coleret ne stricta triumpho,
Quae potuit fortes frangere saepe duces.
Contempsit quoniam vitam tot casibus actam,
Abjicit indignos posteritate dies:
Anguibus admotis infecit membra veneno,
Et magis interitum, quam fera vincla tulit.

DE NOCTIS DISCESSU

Incipiunt sensim languescere sidera coelo,
Et tandem apparet Memnonis alba parens.
Iam passim cessant nocturna silentia terra,
Et spirant venti nocte abeunte polo.
Quaeve dies fregit multo defessa labore,
Accelerant rursus linquere membra toros:
En passim stridet volucrum nunc turba canora,
Et plaudit Phoebo nunc redeunte sonu.
Mortales gaudent, et cuncta relaxat ubique
Phoebus purpureis orbe revectus equis.

IN CLEOPATRAE MORTEM

Augustus vinctam Cleopatram ducere in urbem
Sperat, at egregium decipit ista ducem.
Ipsa nigros audet manibus tractare colubros,
Pestiferum ut virum corpore combiberet;
Iamque oculis livens fugit indignata sub umbris,
Ast, o quam vultu servat adhuc speciem!

DE CHRISTOPHARO COLUMBO

Nauta procul terras ignotas quaerit ab orbe,
Quo solet occiduis flectere Phoebus equos.
Illo dum protendit, eum aspra pericula volvunt,
Ne sic ipse paret gentibus omne malum!
Saeva ducem nequeunt amovere pericula fortem;
Sic luctum populis, et sibi vincla parat.

*

HANNIBALIS JUSJURANDUM

Hispanas olim oras turmis tendit Amilcar,
Hannibal exposuit parvulus ire patre;
Dux tantam cernens virtutem in pectore nati,
Respondit votis velle favere suis.
Omnibus amotis puerum tum duxit ad aram,
In qua praeceperat sacrificare Iovi:
Atque tenens illum testari numina jussit,
Romanis nunquam condere pacta feris:
Iuravit natus per conscia numina coeli,
Atque omnes Romae contremuere Dii.

IN HANNIBALIS MORTEM

Ut novit tectum Prusiae ferus Hannibal astum,
Audacter carpit dira venena manu:
Posthac multa suo dux fortis pectore volvens,
Suspirans, imo talia corde trahit.
Non ego jam mittam populo Carthaginis altae
Legatos tumidos facta referre mea!
Occidit! heu mihi! spes omnis fortunaque nostri
Occidit! heu! possum nec properare fugam!
Punicus ut dixit dimisso talia vultu,
Saeva venena bibit, tradidit ossa gelu.

IN IUGURTHAM

Postquam Micipsae stamen mors saeva recidit,
Obtruncat fratres ense Iugurtha suos;
Et pietate carens regnoque auroque potitur,
Gentibus et longis tristia bella movet.
Quid non regnandi mortalia pectora cogis
In latos populos heu violentus amor!

ROMA CAESARI

Quis furor, o fili? Quae te dementia cepit
In patriam ut vertas arma manumque tuam?
Huccine tot palmae spectarunt totque triumphi
Servirem nato subdita facta meo?
Parce precor pueris, aevi et miserere cadentis,
Da veniam votis, vimque remitte tuam.

DE TERRAEMOTU

ELEGIA

Nox erat et celeri properabat pallida curru,
Posset ut occiduis rursus adesse plagis:
Nigrantes circum velabant sidera nubes,
Et streperat saevo fulmine saepe polus;
Non ultra venti perflabant aethera terras,
Et quoque desierat turbidus imber aquis.
Hinc placidam tandem laxabant membra quietem
Mortales, donec distat ab axe dies.
Cum subito stratum, atque domus et cuncta tremiscunt,
Vi summa penitus concutiente solum.
Excutior somno, ac arrectis auribus, ecce
Clarescunt sonitus, ac subit ossa tremor.
Solvuntur tunc membra statim, vox faucibus haeret,
Atque more insolito diripuere comae.
Nam subito animum quondam concussa ruinis
Oppida cum populis obruta magna suis;
Disrupti montes, et tellus dissita terris,
Quaque maris tumidi subsidit unda furens.
Coelicolae infandam terris avertite cladem,
Per vos et maneant omnia salva precor.
Orabam tacitus, mox cuncta quiescere visa,
Membraque tum rursus victa sopore jacent.

IN AMICITIAM

. . . . ει τί τυγχάνει κακὸν
Εἰς ομματ' εὔνυ φωτος εισβλεψαι γλυκυ.
Eurip.
Ουκ εστν ουδεν κρεισσον η φιλος σαφης,
Ου πλετος, υ τυραννις. i.

ELEGIA

Divitias alius medica sibi quaerat ab arte,
Curet et aegrotis ferre salutis opem.
Ac tonet e rostris juris legumque peritus,
Ut possit fama nobiliore frui.
Agricola incurvo tellurem scindat aratro,
Horrea collectis messibus ut repleat.
Nauta procellosi scindat quoque marmoris undas,
Ut mercaturis faenora multiplicet.
Currat ad arma celer quaerens per vulnera palmam
Miles, ut emeritus dona referre queat.
Quique pharetrati impuro ardet Numinis igne,
Turpibus effundat fraena cupidinibus.
Hos ego num laudem, numve bene vivere credam,
Ni laeter sacro foedere amicitiae?
Virtus certe animis coelo delapsa jugandis,
Qua nullum vinclum sanctius esse potest.
Reddit mortales fortuna in utraque beatos,
Et facit ut vitae taedia longa ferant.
At bona nulla valent, si nullis tutus amicis,
Desertus vitae tempora mœsta traham.

IN FELICITATEM

Non possidentem multa, vocaveris
Recte beatum: rectius occupat
Nomen beati, qui deorum
Muneribus sapienter uti,
Duramque callet pauperiem pati.

ORAT. Od. l. IV. od. IX.

CARMEN

Iam coeli totum Phoebus percurrerat orbem,
Et currum in vitreas jam praecipitaverat undas;
Horrida surgebat nigris evecta quadrigis
Nox, tenebrasque Erebo fundebat opacas,
Humentem involvens terram, coelumque profundum.
Alituum, pecudumque genus sopor altus habebat,
Disjectis nebulis en monstrat cornua Phoebe,
Sideraque effulgent tacito labentia coelo,
Nec mare nec terras perflant Boreasve Notusve,
Fessaque mortales laxarant membra quietem:
Ast mihi, quem vigilem et curarum fasce gravatum
Non dum lethaeis Morpheus asperserat undis;
Littore ubi rursus Phoebus prospexit Eoo
Orbem, languenti compressit lumina somnus.
Nescio quem vidi formosum flore juventae,
Protinus exstremum lecti consistere ad oram:
Hic mihi non umbrae similis, nec qualis imago,
Quam solet in speculo spectabile fingere corpus
Adstitit ante oculos, nec fallor, nec mihi certe
Est animi suspecta fides, nec pendeo mente.

Divi vera monent, nec sunt insomnia falsa ,
Per quae mortales sortem didicere futuram.
Non aetas hominum quidquam formosius illo
Vidit, nec certe unquam postera saecla videbunt.
Palla superba pedes illi ludebat ad imos ,
Namque erat haec fulgens in mundo corpore vestis ;
Intonsi crines longa cervice fluebant,
Et gratum nitido spirabant vertice odorem :
Mox ubi dulce oculos in me defixit amicos ,
Tales divino voces est ore locutus ,
Atque graves tandem coepit sic demere curas:
« Salve, care puer, mihi vita dulcior ipsa,
« Tu trahis insomnis noctes, et cura medullas
« Exedit, et vano consumeris usque dolore;
« Ah teneo causam, tantum miserorque laborem.
« Angeris ipse animo, atque hoc unum mente volutus,
« Quid det felicem mortali ducere vitam.
« Mox ego te doceam, tu mente haec dicta reconde :
« Ad sophiae fontes labra admovisse juvabit,
« Namque beatus eris, quamquam tibi caetera desint :
« Haec animum efficiet castum, mentemque levabit,
« Plebejam et spernes penna fugiente catervam.
« Divitias alii et vanos sectentur honores,
« Sed tu nec fastum, nec laudem venare popelli;
« Nec sint divitiae, nec splendida munera curae ,
« Nec nitidae splendoribus aulae impinge carinam ,
« Namque ibi sunt syrtes , sunt undis abdita saxa.
« Ne quaeras centum ut tibi findant jugera tauri,
« Nec toro ut aurato claudas tua lumina somno ;
« Sufficiant arcti fines, et pauper agellus ,
« Parcae sint epulae, verum non sordida mensa.

« Teque urbi populoque nega, nam culpa videre est
« Quod nocet, atque fugae dabitur victoria certa.
« Ergo juvet procul urbe dies deducere vitae,
« Nec pigeat doctis animum recreare Camoenis,
« Si faveant istae, nec sit natura noverca.
« Si sapis, illecebras, perituraque gaudia ride,
« Namque diu probitas sola et benefacta manebunt.
« Hae bene si serves, felix te vita manebit,
« Gratus eris superis, et cum tua stamina rumpet
« Parca, potes coeli suprema in parte locari.
Dixit et extemplo defluxit pectore somnus,
Ac subito vacuum celer ille per aethera fugit.

AD PRAECLARISSIMUM SAPIENTISSIMUMQUE VIRUM CURIAEQUE CIVILIS PRAESIDEM MICHAELEM CARDONIUM

ELEGIA

Si mihi dexter ades citharae pulsator Apollo,
Nunc da Aganippeo pellere fonte sitim;
Non ego nunc dicam Alcidae, Bacchique labores,
Nec Priami casus, Penelopesque fidem;
Munera nec Veneris, caecumque Cupidinis ignem;
Nec Martem victis qui nova jura parat:
Heros nobilior divino carmine dignus
Me tacitum Pindi cogit adire nemus.
Ecce vir ille, togam cui praestitit inclyta virtus,
Cardonius nostrae spes columenque lyrae;
Versibus et nostris argumentum ipse ministrat,
At nunquam tantum Musa subivit onus.
Huic recti vitae mores, animusque benignus,
Mens et consilii justitiaeque tenax.
Quem nunquam piguit pluteo insudare librisque,
Et colere ingenuis artibus ingenium.
Nec piguit sophiae abstrusos penetrare recessus,
Ausus inire sacrum saepe Mathesis iter:
Et didicit coeli leges, terraeque marisque,
Quaeque dedit populis jura ferenda Themis.
Ergo nunc meritos, Cardoni, sumis honores:
Quam bene stat capiti tanta corona tuo!

Per te vipereos litis discordia crines
   Acriter evellit victa dolore suos.
Ut coelo expellit nigras aurora tenebras,
   Sic tectos, Praeses, disjicis usque dolos.
Per te iterum ad terras, quas Virgo Astraea reliquit,
   Venit, et expendit jurgia lance pari.
Per te nec viduae complent clamoribus auras,
   Demptaque pupillo causa doloris erit:
Te nunquam ambitio, sitis auri et gratia pellax
   Traxere illecebris insidiosa suis.
O Decus, o Praeses, splendor clarissime saecli,
   Cardoni, o nostri gloria prima soli.
Ut vincit stellas argentea luna minores,
   Sic summos inter stat tua fama viros;
Salve, Mecoenas nove, nunc mihi et anchora tuta,
   Salve, lux iterum, Parthenopesque decus.
Ut tibi sint validae praestanti corpore vires,
   Nestoreique opto saecula trina senis.
Interea quodcumque mei tu pignus amoris
   Accipe, meque tuo pectore semper habe:
Fas vultum aspicere, atque tuas audire loquelas,
   Oscula fas manibus figere multa tuis.

PRAECLARISSIMO VIRO LAURETO ABRUZZESE IN REGIA STUDIORUM UNIVERSITATE IURIS ROMANI ANTECESSORI

ELEGIA

Ite procul vigiles curae, vosque ite labores,
Ut sine tristitia carmina nostra fluant;
Et tu jam longas elegeïa pone querelas,
Gaudia nam tempus, gaudia poscit opus.
Pierides faveant Pindi juga sacra colentes,
Nec renuat vati Phoebus adesse suo;
Ut summi Herois proeconia dicere possim,
Nempe Abruzzensis nomen ad astra feram.
Huic rectos vitae mores animumque benignum,
Ingeniumque sagax Pallas amica dedit;
Hic pharetram saevi fregitque Cupidinis arcum,
Vix juvenis Veneris contudit ipse dolos.
Maluit assiduo Themidem coluisse labore,
Discens quidnam inter fasque nefasque foret.
Copia non illum, non legum obscura vetustas
Terruit, immo animo seduliore bibit.
Graecorum in primis sacra discit jura legitque,
Hinc tua, juste Solon, inde Lycurge tua;
Quae Numa, quaeque decem juris sanxere periti,
Et quae Romani consuluere patres;
Quaeque Tryphoninus docuit, Paulusque, Probusque,
Vix juvenis versat nocte dieque manu:

O labor herculeus non parvo dignus honore!
Alta tuum Themidos limina nomen habent.
Ergo cum tanto tibi sit mens lumine dives,
Non, Laurete, ultra te latuisse decet.
Multi doctrina, multi ampla laude celebres
Ius aperire novum proposuere sibi;
Tu fulgens velut ignes inter Luna minores
Majus habes fama nobiliore decus.
Eja age rumpe moras; duce te studiosa juventus
Totius Astraeae noscat adire vias;
Auspice te pateat legum vocumque potestas,
Mille per ambages tu bene pandis iter.
Castra vocent alios media in certamina Martis,
Ut tandem evictis dent nova jura viris;
Divitias alii cupidi sine fine parandi
Vastum mutandis mercibus aequor arent:
Sollicitent alios tituli sellaeque curules,
Dum vana tristes ambitione macent;
Ast ego te, Laurete, sequar dum vita manebit,
Tu Cynosura mihi, tu mihi Phoebus eris.

DE NOCTE

Horrida quae facies postquam se Phoebus in undis
Condidit, ae rursus nox tenet atra polum!
Æthera quaque patet, tristis complectitur umbra,
Et mixtus tenebris errat ubique pavor;
Errat tum crimen per amica silentia saevum,
Innocuo adspersus sanguine saepe manus;
Pone subit luctus retegens tunc impia facta,
Cum mala perpessis nulla querela levat.
Sed tutos aliis praebet nox alma recessus;
Perque ipsam reficit languida membra sopor;
Crimina celantem sic ista piacula solvunt,
Pensantur semper sic mala quaeque bonis.

DE BELLO SPARTACI

Fama volat Capuae fregisse ergastula servos,
Ac saevos dominis bella parare suis:
Ardua Vesevi traducit Spartacus agmen,
Atque dehinc alios ad sua signa ciet.
Accurrit Roma Clabro, ac ibi castra metatus,
Expectat donec conserat ille manus.
Hostes sed furtim delapsi vertice montis
Faede Romanis omnia diripiunt:
Mox iterant cladem, tum latius oppida vastant,
Adjicit et turmas undique praeda novas.
Vimina dant clypeos, dant fracta ergastula ferrum,
Sicque caput galeas, telaque dextra gerit.
Atque ducem decorant direpta insignia fasces,
Addunt ac animos praelia saeva viris.
Congrediens Appennino Trax agmina sternit,
Et Romae luctus integrat usque graves.
Efferus ad Mutinam sursum mox conserit, atque
Consulis accisi jam altera castra capit;
Signa movet tandem, quo moenibus ingruit urbis;
Occupat hinc tristis civibus ossa pavor.
Obstat sed demum Crassus, pellitque cohortes,
Qua Siculas oras prospicit Italia.
Dumque fugam ratibus pertentant, opprimit, atque
Aufert sic patriae dedecus ille suae.

IN FESTA BACCANALIA

Non sic obstrepuit quondam clamore Cithaeron,
Cum fuit Aonio percita turba Deo:
Parthenope ut resonat referentibus orgia Bacchi,
Ut novus attonita saevit in urbe furor:
Cunctis et versat tam laeta insania mentem,
Errant sic medias agmina densa vias.
Delectant cantus, juvat indulgere choreis,
Ac edunt varios garrula plectra modos.
Colluduntque viris pueri innuptaeque puellae,
Legibus atque suis derogat ipse pudor.
Continui longo praetexunt ordine currus,
Ut tuto nequeat quisque movere pedem.
Urget nam praeceps rota, stringunt calce caballi,
Quos properi aurigae nec cohibere volunt;
Passim larvatos cernis sine more furentes;
Ornat venalis plurima larva fores;
Hinc fictas facies conducunt; faedaque saepe
Ora legunt alii, cum quoque prava juvent;
Dum simulat gibbrum, rectus dum claudicat iste,
Longaevum praefert junior ille senem:
Et truces referunt passim ora nigerrima Mauros,
Albaque quos Tanai Caucasus asper alit.
Adjice quot Traces aliis simulantibus acres
Contorta exornat linea spira caput.
Insanire juvat quamvis diversa sequentes,
Haec aversanti sit retulisse satis.

AL SIGNOR COMMENDATORE D. ANTONIO SANCIO INTENDENTE DELLA PROVINCIA DI NAPOLI, IN OCCASIONE DELLA INAUGURAZIONE DEL MONTE DI ORTIZ Y VILLALOBOS.

SONETTO

Signor, qual senno fu? D'uomo o di Dio
Il dono, onde t'abbiam Padre fra noi?
Di quinci il nome tuo a' lidi Eoi
I' veggio andar trionfator d'obblio.

Ove si vide mai, ove s' udio
Alcun pregio maggior de' pregi tuoi?
Allor di sangue mietono gli eroi,
Di pace il mieti Tu nel suol natio.

Tua mercè son quei ponti, e quelle strade,
Quei monumenti, onde l'età presente
Vede Napoli aver nuova beltade.

Queste, e più cose ancor tua gloria sono:
Ma Tu poi, mio Signor, dell'alta Mente
D' un magnanimo Rege a noi sei dono.

SULLO STESSO ARGOMENTO

ODE

Napoli felicissima
Sotto il Borbonio regno,
Scrive un'eterna pagina
Lieta di gloria in segno;
La scrive eterna ai posteri
Che dopo noi verran.

Non già di guerre orribili
Narra i sanguigni allori;
Non tra le fiere e gli uomini
Nel Circo i crudi onori,
Non sangue, non audacie
Le storie narreran.

Il tuo regime, o Sancio,
Ammirerà il nipote;
Potrà il tuo nome leggere
In mille chiare note
Sopra di più d'un' opera,
Che certo non morrà.

Interrogando i popoli
Rivelerà chi fosse
Il Padre affettuosissimo,
Che chiaro si mostrosse;
E il nome tuo di gloria
Ognun risponderà.

*

Non è forse tua gloria
L'aver su colle ameno
Posto i dolenti tumuli,
Che quivi reo veleno
Con aliti mefitici
Spargevano tuttor?

Eppur la mesta vergine
Allor che vien la sera
Sciogliendo a' suoi carissimi
Il suon della preghiera,
Gratissima tue laudi
Mesce col suo dolor.

Non è forse tua gloria
Quel passeggiar ridente,
Che nel sentier di Chiaja
Ha presso il mar lambente,
E sempre bello e amabile
Qual' Edenne si stà?

Ivi incessante il popolo
Si bea da mane a sera,
Ivi la notte placida,
Ivi all' algente spera
Per Te lieto ricreasi,
Spiccarsene non sa.

Dall' altra parte il pelago
Ripercotea le sponde
Fatte assai guaste ed umili
Per l' irritar dell' onde,
Quando tua man benefica
Il guasto riparò.

Or fatta strada amplissima,
Che le cozzanti onde
Frena del mar ceruleo
Con le ferrate sponde,
È tal che nessun popolo
Eguale altra sognò.

E quella strada ferrea
Su cui quanto il pensiero
Per un motore aereo
Volane il passaggiero,
Non è tua gloria, o Sancio,
E merto tuo non è?

E l'altra che pur menaci
U' nacque il gran Cantore
Padre de' sommi epici
Forse non è tuo onore?
L'ombra del Cantor massimo
Sorride innanzi a te.

L'aeriforme fluido,
Ch' eguaglia i rai del giorno,
Di cui per tuo consiglio
Ogni sentiero è adorno,
Partenope agli estranei
Invidiata fa.

E quel nettar lé lubriche
Vie della cittade,
E gli edifizii aspergere
D'altra miglior beltade,
Non è prova ardentissima
Di patria carità?

Tacciam: che sono innumere
L'opere del tuo senno,
Piuttosto venerarlesi,
Che raccontar si denno.
Più si maneggia l'auro
Di pregio ei più perdè!

Ogni virtude appannasi
Per la soverchia loda,
Sebben d'elogii facciasi
Esorbitante moda,
La tua virtude vietami
Di più parlar di Te.

Parlin per me que' naufraghi
Per te salvati a vita;
Parlino quegli asfittici
Ch' ebber da te un' aita;
Parlino tanti miseri,
Ch' un padre in te trovar.

Parlino tante vedove
Ch' ebber da te conforto,
Pupilli, infermi ed orfani,
Che il tuo pensiero accorto
Fra li mondani turbini
Tutti potè salvar.

Perdona, o gran Filantropo,
Se profanar tentai
Il nome tuo, ch' io venero
Più che niun' altro mai;
Le forze avrò infermissime,
Ma generoso il cor.

Grazie si dieno innumere
Al Regnator Sovrano,
Che di preporti piacquegli
Con sua paterna mano
A meritar de' popoli
Il più sincero amor.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

RACCOLTA DI VARII EPIGRAMMI — PARTE SECONDA — EPIGRAMMI TRADOTTI DAL LATINO.

POESIE GRECHE, LATINE ED ITALIANE — PARTE TERZA.

ELENCO DELLE OPERE PUBBLICATE DELL'AUTORE

1. Illustrazione di una Collana Egizia — Seconda edizione. Napoli Stamperia e Cartiere del Fibreno 1844.
2. Poesie e prose scelte di S. Gregorio Nazianzeno per la prima volta volgarizzate. Napoli 1844, vol. 1. in 8.° Stamperia e Cartiere del Fibreno.
3. Una passeggiata sulle ruine di Suessola — Disquisizioni archeologiche.
4. Innologia sacra — Degl'Inni della Chiesa in generale, ed in particolare delle versioni dell'Ave Maris Stella, e della Salve Regina di GIUSEPPE CEVA GRIMALDI. Napoli 1846.
5. Istoria di Ninive seguita dalle scoperte del Botta ec. Napoli vol. 1. in 8.° Stamperia e Cartiere del Fibreno. Di detta opera sono ancora sotto la stampa gli ultimi fogli; ma diversi brani della stessa sono stati già pubblicati nel Poliorama Pittoresco. In diversi capitoli della stessa opera l'autore riportando le scoperte del Botta, mette sempre più in chiara luce le verità dell'istoria del Vecchio Testamento, e le profezie.
6. Scelta di epigrammi greci e latini con versione poetica italiana. Vedi il detto Poliorama Pittoresco ed il Cicerone.
7. Rimembranze Elleniche. Vedi il detto Poliorama.
8. Istoria della musica antica e moderna: (ricordi a mia figlia Maria). Vedi l'Omnibus Letterario.
9. Dizionarietto onomatologico de' nomi propri italiani derivati dal greco. Vedi il detto Poliorama.
10. Saggio di poesie greche, latine ed italiane pubblicate fin dal 1822.
11. Articoli diversi di letteratura. Vedi il Lucifero e l'Omnibus Letterario.